Lei
Leadership
Energia
Imprenditorialità
—
Rivista del *Progetto Lei*
dell'Università Ca' Foscari Venezia,
Career Service, per la promozione
del ruolo delle donne nel mondo
del lavoro
—
N. 4 · Novembre · 2021
Quadrimestrale
ISSN 2724-2692
e-ISSN 2724-6094
—
Iscrizione al Registro
della stampa del Tribunale
di Venezia n° 637/21

Editore
Edizioni Ca' Foscari -
Digital Publishing,
Fondazione Università
Ca' Foscari Venezia,
Dorsoduro 3859/A,
30123 Venezia, Italia
edizionicafoscari.unive.it
ecf@unive.it

Progetto grafico
Sebastiano Girardi Studio
Venezia

Crediti fotografici
Francesca Occhi, copertina,
pp. 38, 41, 78
Francesca Occhi e Sebastiano
Girardi, pp. 62, 74
Sebastiano Girardi, pp. 17, 18
Silvia Lelli, p. 26
Marzia Malli, p. 29
Simona Filippini, p. 30
Nicoletta Prandi, p. 31
Karen Di Paola, pp. 33, 34
Ryan Mac, p. 44
Max Van Den Oetelaar, p. 47
Andrea Rico, pp. 51, 52
Barron Roth, p. 76
Matteo De Fina, p. 80
Alessandra Chemollo, p. 82

Direzione e redazione
Università Ca' Foscari Venezia
Career Service
Dorsoduro 3246,
30123 Venezia, Italia
unive.it/lei

Stampa
Skillpress
via B. Golgi, 2
30025 Fossalta di Portogruaro (VE)

Per collaborare con il *Progetto Lei*,
vi invitiamo a scrivere a
lei@unive.it

Eccoci pronte alla ripartenza dopo la pausa estiva!
Lei ha approfittato di questi mesi per raccogliere idee e spunti e trasformarli in nuovi spazi di riflessione e lettura.
Dalla disponibilità della prof.ssa Ines Giunta, entrata nel frattempo nel board della rivista, è nata la nuova sezione Wo|manitY, che, a partire da questo numero del magazine, ospiterà ritratti di donne che hanno scelto di indirizzare il loro lavoro e il loro impegno a sostegno e per lo sviluppo di progetti che mettono l'essere umano al centro. In questa prima uscita potrete leggere il ritratto di Annalisa Sara Doris, Presidente Esecutivo di Fondazione Mediolanum ONLUS, che ha condiviso con Lei le sue scelte e le sue esperienze dedicate al sostegno degli altri.
Ma è nuovo anche lo spazio riservato a Donne e Istituzioni, che ospiterà ritratti di donne che sono riuscite ad esprimere i loro talenti nel pubblico impiego e che, con la loro leadership e la loro tenacia, lavorano per sostenere l'interesse della collettività.
Dal bellissimo incontro e ritratto con la cafoscarina Annalisa Menin, scrittrice, imprenditrice ed esperta in branding e comunicazione, trasferita nella Grande Mela da diversi anni, è invece nata la nuova rubrica Venezia-New York: andata e ritorno, in cui Annalisa unirà queste due splendide città che le appartengono entrambe e che sono legate per il loro essere preziose e uniche.
Infine, dalla lunga collaborazione che l'Università ha avviato in questi anni con la consulente e formatrice Miriam Bertoli, Digital and content marketing strategist, ha preso forma la rubrica Lettera in byte, che utilizza un formato 'tradizionale' quale la lettera, per suggerire 'esplorazioni consapevoli' della nuova dimensione digitale che sempre più ci circonda.

Buona nuova lettura!

Arianna Cattarin
Direttrice Career Service

Silvia Burini
Professoressa associata di Storia dell’Arte Russa e Storia dell’Arte Contemporanea
e Direttrice dello CSAR (Centro Studi sulle Arti della Russia)
dell’Università Ca’ Foscari Venezia

conversa con
Paola Severini Melograni
Giornalista

fotografie di
Francesca Occhi

Paola

Sei considerata una tra i massimi esperti in Italia di Terzo settore e comunicazione sociale, sei stata definita una donna dalle mille qualità: giornalista, laureata in sociologia, conduttrice televisiva e radiofonica. Ti sei dedicata alla politica, al volontariato, alla comunicazione, al cinema, alla musica e a tanto altro ancora: cosa fa Paola oggi?
Per quanto riguarda i futuri impegni e progetti ho certamente quello di implementare AngeliPress.com, l’agenzia quotidiana di cultura sociale divisa in sessantotto macro argomenti che da ormai ventuno anni è all’avanguardia per tutto quello che riguarda l’informazione generale sul Terzo settore. AngeliPress.com più di dieci anni fa ha deciso di mettere a disposizione dei navigatori del web il suo archivio, che a oggi è certamente il più grande archivio “libero” sul Terzo settore. Quest’anno abbiamo voluto dare una nuova veste grafica e soprattutto approfittare della collaborazione di molti straordinari editorialisti. Questi inviati nel mondo del no profit sono i maggiori esperti in ogni settore: dal carcere alla disabilità, dalle adozioni all’infanzia, all’età evolutiva e così via. Questo è certamente il mio primo obiettivo. Il secondo è quello di spingere il format sulla disabilità positiva *O anche No*, che scrivo e conduco per Rai 2 il venerdì a mezzanotte e un quarto (in replica la domenica mattina intorno alle nove), e fare in modo che diventi sempre più un riferimento per il mondo delle diverse abilità. Sto continuando, dopo dieci anni di lavoro, a realizzare per Radio1 GR Parlamento *La sfida della solidarietà*, con approfondimenti sui temi del Terzo settore, della cultura, della politica, dell’ambiente. I miei progetti più visionari sono sicuramente nelle produzioni televisive. Nonostante il Covid sono riuscita a realizzare *Miss Sarajevo*, il primo docufilm di una trilogia che riguarda le nostre forze di sicurezza all’estero, partendo dalla ex Jugoslavia e raccontando anche la bellissima storia del *Musik Center* creato da Luciano Pavarotti. C’è poi un altro doc, *Il giorno della libertà*, che nonostante le difficoltà siamo riusciti a realizzare e a trasmettere, sulla caduta del muro di Berlino e sul ruolo della musica. Queste sono le due ultime produzioni che aprono la strada a una serie di altre realizzazioni. Fra pochi giorni sarà ultimato *Toscanini*, realizzato in occasione di “Parma capitale della cultura”: anche questo è un docufilm molto particolare dove con l’apporto preziosissimo di Maurizio Gianotti e Claudio Siniscalchi siamo riusciti a recuperare l’opera teatrale *Io, Arturo Toscanini*, realizzata nel 2007, che aveva visto

come protagonista Arnoldo Foà e che abbiamo implementato con la “visione” di oggi, 14 anni dopo. Arturo Toscanini rappresenta l’italiano ideale, filantropo, uomo di cultura, il più grande direttore d’orchestra di tutti i tempi, il collezionista d’arte, politico e antifascista. Ricordarlo vuol dire anche ricordare a noi stessi chi siamo. Ma i progetti sono davvero tanti; ultimo ma non da ultimo è quello di una vera e propria scuola di formazione per il Terzo settore – che a mio avviso manca, nonostante i master – in gran parte rivolti al Fundrasing; insieme a una squadra straordinaria formata da Eugenio Gianetta, Luca Trapanese e Alex Toselli vorremmo invece creare una vera e propria Università del No Profit: è un progetto che ha superato la fase embrionale ed è sulla rampa di partenza, vediamo cosa accadrà.

Dal dicembre 1996 hai cominciato a occuparti di *Angeli*, la rivista di cultura sociale che hai fondato, unica in Italia realizzata da ragazzi disabili. *Angeli* era nata con l’obiettivo di coordinare tutto il Terzo settore italiano sulle battaglie per i diritti; si è poi trasformata nel 2000 in www.angelipress.com, l’agenzia web sulla cultura sociale, di cui sei il direttore. Per Paola gli angeli esistono? Chi sono stati i tuoi?
Sì, per me gli Angeli esistono e sono stati miei maestri tutti gli uomini e le donne che ho biografato: personaggi straordinari come Don Oreste Benzi, Don Pierino Gelmini, Ernesto Rivero, Andrea Riccardi, Don Luigi Verzè, e soprattutto il cardinale Ersilio Tonini. Questi sono angeli – ma sono anche maestri – e poi Mario Tommasini e soprattutto mio marito Piero Melograni, che mi ha insegnato ad aver fiducia in me stessa.

Di te mi ha sempre colpito la tua profonda umanità, l’animo solare e la capacità empatica che ti fa occupare sempre dei meno fortunati: che cos’è per te la sostenibilità e la solidarietà? Cosa dobbiamo fare per aiutare il pianeta?
Aiutare il pianeta è un “vasto programma”, come avrebbe detto de Gaulle… Ognuno di noi deve poter fare qualcosa cominciando dai piccoli gesti quotidiani: per esempio, mangiare meno carne di manzo, riciclare dov’è possibile, recuperare e scegliere uno stile di vita meno costoso per il mondo. Sono ormai 9 anni che ho rinunciato all’automobile per la bicicletta; dov’è possibile non vado in aereo ma in treno, cerco di camminare e cerco soprattutto di esercitare l’empatia nei confronti di chi mi è vicino. Credo che vivere ogni giorno come se fosse l’ultimo per noi e per il nostro pianeta sia la strada giusta. Ci ho messo molti anni a capire che questo era l’obiettivo, perché per molti anni della mia vita ho corso e ho sempre cercato di arrivare più velocemente alla meta che mi ero prefissata. Invece, ogni cosa necessita dei propri tempi: non bisogna mai dimenticare quello che noi cristiani chiamiamo l’*Ecclesiaste* e che per gli ebrei è il *Libro di Qoelet*. Il disastro del Covid ci ha dimostrato che non abbiamo saputo valutare i tempi. Inoltre, io credo che bisognerà lavorare moltissimo nella formazione delle giovani generazioni: per questo ho fatto una scelta di campo, quella di sposare la televisione pubblica e non le televisioni private, perché credo nella funzione pedagogica di quest’ultima.

Sei stata sposata due volte, con Antonio Guidi, e dal 2007 al 2012, fino alla sua morte, con Piero Melograni. Con lui hai condotto un bellissimo programma radiofonico, *Lettere d’amore*, nel 2008. Ce lo racconti?

Sì, sono stata sposata due volte, e credo che il secondo matrimonio sia stato quello giusto. In mezzo c'è stata anche una convivenza con un compagno molto intelligente, che è stato un grande artista, e si chiamava Claudio Bonichi. Il mio secondo matrimonio con Piero Melograni è stato quello che mi ha dato sicuramente di più, perché è stata una relazione paritaria – impossibile per età nel primo matrimonio (ma da questo ho avuto il regalo enorme di tre figli che ora mi hanno reso nonna di ben 4 nipoti). Il programma *Lettere d'Amore* nel 2008 era per Radio 24 e lo conducevo con mio marito, un po' alla Raimondo Vianello e Sandra Mondaini: è stata una stagione divertentissima, perché in quelle lettere d'amore noi facevamo il Lui e la Lei che si scrivevano impersonando i grandi della storia da Napoleone a Giuseppina e tanti altri scrittori, politici e protagonisti della storia. Un'esperienza bellissima che mi ha fatto amare ancora di più mio marito, Piero Melograni.

Che nonna sei?
Non sono una nonna tradizionale. Ho esercitato un po' di più il ruolo di nonna tradizionale con il mio primo nipote, Angelo Flavio, perché ero un pochino più libera. L'ho portato a concerti, ad ascoltare musica, perché la mia grande passione è la musica d'opera, e con gli altri tre, beh, sono ancora piccoli, e quindi si vedrà. Però con tutti – meno con i due piccolissimi – la mia strategia è cucinare insieme; e poi ho un sogno, che spero di realizzare il prima possibile: trovare un luogo dove poter mettere delle altalene e una piccola capanna sull'albero per questi quattro nipoti, che probabilmente diventeranno ancora di più tra qualche anno.

So che sei appassionata di musica classica (e dal 2012 sei consigliere dell'Accademia Musicale Chigiana in rappresentanza del Ministero dei Beni Culturali): che musica ascolti e quali sono i tuoi compositori preferiti?
Ascolto un po' tutta la musica pop, che amo molto, e sono stata in effetti consigliere del Ministero dei Beni Culturali presso l'Accademia Musicale Chigiana. È stata un'esperienza magnifica, e lì sono diventata amica di tanti giganteschi musicisti, tra cui voglio ricordare un amico fraterno che ci ha lasciato pochi mesi fa: il direttore d'orchestra Gian Luigi Germetti, che è stato per me una grande guida nel mondo della musica classica. Sono stata e sono ancora Segretaria del Comitato Internazionale Viva Toscanini: in questa veste sono fiera di dire che ho realizzato due progetti molto importanti. In primo luogo l'intestazione ad Arturo Toscanini dell'Auditorium della Rai di Torino realizzato dal grande Mollino: ogni qualvolta apro la radio e sento che un concerto viene trasmesso dall'Auditorium di Torino Arturo Toscanini, beh, mi sento felice di aver fatto qualcosa nel ricordo di Toscanini e per il mio Paese. La seconda, a mio avviso, bellissima iniziativa la realizzai nel 2007, e oggi è diventata qualcosa di consueto per molti italiani: la prima proiezione nei cinema dell'opera in diretta. Fino ad allora l'opera era rimasta confinata ai teatri o in televisione, oppure era stato proiettato il cinema d'opera, i vecchi film d'opera. Non era mai stata fatta una diretta nei cinema attraverso il satellite: è stato un grande, grandissimo rischio anche dal punto di vista economico, ma il comitato internazionale che in qualche modo dirigevo e aveva come Presidente prima il grande Roman Vlad e poi Emanuela di Castel Barco, nipote di Arturo Toscanini e figlia di Walli, seppe portare in diretta l'opera in trenta sale cinematografiche; adesso sono centinaia, lo fanno più o meno tutti, ma nel 2007 in Europa fu fatto per la prima volta con l'unico precedente di Placido Domingo a New York l'anno prima. È un grande motivo di orgoglio aver reso al mondo della musica d'opera tutto quello che mi ha dato: in qualche modo ho ricambiato la gioia che provo ogni volta che sento un'opera di Puccini, di Verdi, di Donizetti, che sono in assoluto i miei compositori preferiti.

Hai condotto recentemente *0 anche no - Stravinco per la vita*: una striscia quotidiana dedicata alle Paralimpiadi di Tokyo 2020 in cui hai raccontato la storia dei Giochi insieme al generale dei Carabinieri e scrittore Roberto Riccardi: ci racconti questa esperienza?
Stravinco per la vita è stato l'ultimo spin-off di *O Anche No*. Mi ha reso felice realizzare questo quotidiano il pomeriggio su Rai 2 perché sono riuscita a raccontare la storia delle Paralimpiadi. Perché sono nate le Paralimpiadi? Abbiamo raccontato la loro storia partendo dalla vicenda straordinaria del grande neurologo ebreo Ludwig Guttman, che fugge nel 1938 dalla Germania nazista e riesce, grazie a una scelta di campo di tipo politico, umano e medico a comprendere come lo sport poteva cambiare la vita a persone con disabilità. Insieme al dott. Antonio Maglio, nel 1960 riescono a dare vita a quelle che oggi sono le Paralimpiadi. Noi, il mio staff e io, lo abbiamo raccontato a *Stravinco per la Vita*.

Sempre in area sport, ho scoperto che dal 2020 sei stata anche consulente della Lega Serie A di calcio sulle politiche contro il razzismo e per l'inclusione. Ci racconti quali sono i problemi in cui ti sei imbattuta?
Sì, dal 2020 sono davvero onorata di essere stata scelta dalla Lega Calcio di Serie A come consulente sulle politiche contro il razzismo e per l'inclusione. Per gli italiani le squadre di Serie A rappresentano un pezzo di vita e costituiscono anche un modello di comportamento: poter influire grazie a un canale cosi straordinariamente potente sull'educazione dei giovani per me non solo è un grande onore, ma anche un'opportunità straordinaria.
I problemi sono moltissimi. Il primo è il bullismo, e con il bullismo bisogna fare i conti e ricordare che il bullismo di oggi dipende anche dal fatto che i ragazzi hanno perso quasi due anni della loro adolescenza, come se fossero stati completamente soffocati da un tempo che non ha permesso loro di poter esprimere tra l'altro anche la reazione contro l'adulto, che è giusta, naturale. Come dicono i ragazzi di Radio Immaginaria, il Public Enemy è l'adulto, che sia l'insegnante di riferimento o qualcuno con funzioni di controllo: anche da qui nasce il bullismo per evidenziare la propria potenzialità, pur in maniera negativa. Bisogna trovare il linguaggio per poter comunicare con i ragazzi: il bullismo che poi degenera molto spesso in razzismo e il tema dell'inclusione sono fortemente legati. Se in una classe scolastica c'è un ragazzo con disabilità che è ben integrato con compagni e insegnanti che comprendono le sue esigenze, tutta la classe migliora, ed è molto difficile che ci siano bulli. Se invece questa tipologia di integrazione non viene realizzata come deve essere, spesso nascono reazioni che portano un danno a tutta la comunità.

Paola Severini Melograni

Giornalista professionista, scrittrice, conduttrice e produttrice televisiva e radiofonica, Paola Severini Melograni conduce su GR Parlamento "La sfida del Federalismo Solidale", "No Profit" e gli "Speciali".

Nel 1996 ha fondato il mensile *Angeli*, attivo fino al 2003, realizzato da persone con disabilità. Dal 2000 è direttore di www.angelipress.com, agenzia di comunicazione sociale che fornisce il Parlamento italiano ininterrottamente da 17 anni. Segretario Generale del Comitato Internazionale Viva Toscanini e già Consigliere dell'Agenzia Nazionale per le Onlus, ha seguito dal 1988 ad oggi diversi conflitti, tra cui Libano, Ruanda ed Ex Jugoslavia. Si è occupata delle baraccopoli keniote, dei *ranchitos* venezuelani e del disagio sociale allo Zen di Palermo. È presidente dell'Archivio Storico intitolato a suo marito, Piero Melograni. Scrive per il *Quotidiano Nazionale*, *Il Sole 24 Ore* e il *Corriere della Sera*.

Alessandra Bucossi
Docente di Storia Bizantina,
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con
Paola Mar
Assessore del Comune di Venezia
con deleghe al Patrimonio, alla Toponomastica,
alla Promozione del territorio e all'Università

fotografie di
Francesca Occhi

Paola

L'Assessore Paola Mar ci riceve nel suo ufficio a Mestre, una piccola stanza piena di carte e mappe di Venezia. È una donna sorridente, indaffarata e pratica, ma anche estremamente affabile e cortese.

Cominciamo con la classica curiosità che abbiamo tutti quando incontriamo una persona che ricopre un ruolo politico: come è arrivata alla carriera politica? Ha cercato lei un impegno per la sua città o è stato il mondo politico a cercare lei?
È stato un caso fortuito, un caso della vita. La candidatura era stata proposta a una mia amica, ma lei pensò che fossi io la persona giusta per un ruolo politico e mi chiamò. Allora chiesi di capire quale fosse il progetto, la proposta mi piacque e così mi candidai. Al primo mandato non mi aspettavo certo di fare l'assessore, essere una consigliera comunale sarebbe già stato motivo d'orgoglio, non solo per me, ma anche per la mia famiglia. Ma il sindaco volle che facessi qualcosa di diverso, aveva in mente un ruolo più impegnativo, ed eccomi qua. È un incarico che mi soddisfa molto, sono felice del lavoro che stiamo portando avanti.

Immagino sia un ruolo estremamente impegnativo.
Se fai l'assessore in una città come Venezia, e ti piace farlo – perché la differenza la fa sempre la passione –, è un impegno che ti porti dietro giorno e notte, non stacchi mai. Ma il mio lavoro mi piace, e percepisco che chi mi sta di fronte sente la mia passione per quello che faccio. Credo che lavorare in politica sia prima di tutto un servizio alla comunità; se una persona si prende questo impegno si prende anche la responsabilità di fare in modo che si realizzi, che prenda forma nella realtà, quel progetto di cambiamento positivo che si era immaginata. Questo è quello che mi tiene legata a quello che faccio, oltre alla passione.

Cosa vuol dire essere un personaggio pubblico?
Io sento molto la responsabilità di rappresentare la mia città, e questo è un compito che cerco sempre di svolgere al meglio. L'assessore è uno solo, ma deve saper rappresentare una pluralità di voci, e rappresentare bene la città a tutti i livelli e in ogni occasione. Venezia ti offre una grande varietà di relazioni e contatti umani: ora incontri un ministro, un politico straniero, un attore o artista e un'ora dopo devi risolvere un'incomprensione che riguarda una piccola associazione locale, e che è importante allo stesso modo. Per me è fondamentale fare entrambe le cose, perché tutti i cittadini devono

trovare un punto di riferimento nei loro rappresentanti. Per me i cittadini sono tutti uguali, cosa che è facile da dire, ma difficile da fare! Mi aiuta in questo il mio carattere, perché ho bisogno del contatto umano, mi piace stare in mezzo alla gente e presentarmi per quello che sono: una persona positiva, cordiale, sempre pronta a mettersi al servizio, ma che talvolta dice dei no: credo che dire no sia un atto di onestà intellettuale.

Sui social media racconta ogni giorno la parte bella e gioiosa del suo lavoro, ma ci saranno anche riunioni interminabili e momenti di tensione. Ci faccia capire anche la parte difficile del suo lavoro. Com'è scandita la giornata di un assessore?
C'è una parte pubblica, quella dell'incontro con le persone, che amo molto. Mi piace incontrare i cittadini, e il sorriso e la positività fanno parte del mio modo di essere, ma anche se ho una brutta giornata si vede subito! La giornata è divisa tra gli impegni istituzionali e il lavoro d'ufficio. C'è una parte di rappresentanza istituzionale e una parte che un politico si ritaglia, si crea. Per me è sempre di fondamentale importanza il confronto con i cittadini: cerco l'incontro con le associazioni per capire le loro esigenze e come il Comune può aiutarle. Il patrimonio di Venezia comprende spazi civici, impianti sportivi, remiere. Io potrei chiedere ai miei dirigenti di consegnare gli spazi e incontrare le associazioni, ma ho bisogno di vedere le persone, capire le esigenze, le condizioni del patrimonio, capire se gli spazi sono adeguati, se c'è bisogno di interventi.

Sono pochi gli esempi di donne in politica, quale delle sue colleghe le piace particolarmente?
Le donne sono pochissime: alle ultime elezioni amministrative c'erano appena 18 donne su 73 candidati se si guardano i 6 capoluoghi di Regione, e 30 su 162 se si considerano anche gli altri 14 capoluoghi di Provincia. Un dato impressionante che va peggiorando. Ma per restare sulle donne che ci sono, ho avuto occasione di incontrare il Ministro dell'Università e della Ricerca, Maria Cristina Messa, e di apprezzarne le qualità e il valore: è una donna estremamente preparata e competente. Spero che in futuro la parola d'ordine sarà "competenza" e che il *discrimen* sarà fatto dalla preparazione: la competenza esula da ogni genere, quando sei competente alzi l'asticella, non importa se sei uomo o donna.

Ci sono donne politiche che sono state un modello per lei?
Non ci ho mai pensato perché non ho mai ragionato per modelli, nemmeno da adolescente. Credo che ognuno di noi debba provare a esprimere nel modo migliore quello che è. Sono un'intelligenza intuitiva, non sono una speculativa, non ho mai copiato nessuno: quando ho guardato il muro della stanza dell'assessorato e ho visto le foto e i nomi di chi mi ha preceduta mi sono chiesta: "e adesso?". "E adesso faccio come avrei fatto nel mio studio in azienda: convoco i dirigenti, cerco di capire i meccanismi, cerco di organizzare una procedura, snellire la burocrazia, ascoltare". Ovvio che la politica ha tempi molto lunghi, nel settore privato è tutto più veloce. Nel pubblico devi avere pazienza, capire come funziona la macchina, l'ordinamento, l'organizzazione e imparare a muoverti dentro le sue regole.

Le grandi donne della politica internazionale sono sempre descritte sottolineando delle caratteristiche che le rendono "maschi in gonnella", "lady di ferro", ecc. La forza aggressiva, insomma, sembra essere una caratteristica imprescindibile. Secondo lei quali sono invece le caratteristiche tipicamente femminili, se esistono, che mancano al mondo politico e che le nostre studentesse, che faranno carriera politica, dovranno saper fare emergere?
La capacità di ascolto e il senso di accoglienza,

quell'abilità di riuscire a sintonizzarsi sui bisogni dell'altro, che possono essere condivisibili o no, ma devono essere comunque riconosciuti. Il politico ha la facoltà di prendere delle decisioni che incidono sulla vita della comunità, perciò è fondamentale che decida dopo aver ascoltato attentamente e capito cosa serve alle persone. Chi si occupa della cosa pubblica deve considerare importante ogni persona, deve entrare in empatia, solo dopo può rispondere dicendo "sì" o, talvolta, dicendo "no".
C'è un punto che ci tengo a sottolineare. Io ho lavorato sempre nell'azienda della mia famiglia (della quale ho ceduto tutte le quote per ricoprire la carica pubblica) ed è molto diverso quando sei a capo di un'azienda. Lavorando nel pubblico ho imparato ad ascoltare di più, a obbedire e ad avere l'umiltà di capire che è importante ascoltare con attenzione per capire le ragioni di chi ti sta parlando, ascoltare in silenzio e senza dover sempre controbattere, ma riflettendo su quello che ti viene detto: è solo quando hai le idee chiare che puoi parlare. Una pazienza e una capacità di ascolto che è difficile da imparare a 50 anni, ma bisogna avere l'umiltà di imparare sempre; il miglior motto che uno possa avere è "saggio è chi sa di non sapere".
Oggi è fondamentale non solo incuriosirsi, ma soprattutto selezionare bene le fonti con cui ci informiamo; un classico esempio sono i rischi che si corrono sui social media, attraverso i quali in certi casi si alimenta solamente una visione distorta del mondo. Io sono una storica, quindi le fonti per me sono di fondamentale importanza: bisogna sempre informarsi selezionando correttamente le fonti.

Restiamo nel campo della formazione, quali sono state le tappe e le esperienze fondamentali?
Mi sono laureata in Storia a Ca' Foscari con 110 e lode e dignità di stampa. Ho avuto un *cursus studiorum* più che soddisfacente e ho studiato con passione e dedizione. Sono stata anche una persona fortunata, perché ho avuto dei genitori che potevano e hanno voluto offrire a me e mia sorella tutte le più importanti esperienze formative. Uscire dall'azienda familiare e iniziare la carriera politica è stato un modo per misurarmi con me stessa, per confrontarmi direttamente con il mondo, per capire quali fossero le mie capacità, le mie doti e i miei difetti: il mio *quid* particolare.
Tuttavia, è stata proprio l'esperienza in azienda che mi ha insegnato la flessibilità e la conoscenza delle procedure, l'amore per la qualità

e l'ottimizzazione delle procedure gestionali, mentre i miei studi mi hanno insegnato metodo e rigore scientifico. La capacità gestionale, l'arte di trovare una soluzione, l'*intuitus*, il colpo d'occhio che permette di cogliere il nodo del problema, o prevedere quale sarà il problema successivo. Queste sono tutte caratteristiche che il politico deve avere: deve essere un visionario, deve sapere guardare al futuro e non solamente al proprio mandato, deve prevedere cosa succederà domani a partire dalle decisioni che prende oggi.

E il percorso universitario? Sarebbe un assessore diverso se non si fosse laureata in Storia?
La laurea in Storia ha aggiunto una parte essenziale alla mia formazione: mi ha insegnato l'attenzione per la microstoria, per la storia locale. Oggi quando lavoro sulla toponomastica mi impegno per valorizzare figure che sono state importanti per la comunità, che sono stati eroi dell'impegno quotidiano, personaggi importanti per la comunità di appartenenza, anche se magari non hanno avuto rilievo a livello nazionale.
Io sono l'esempio classico di una persona che ha portato la storia nel proprio lavoro di progettazione, perché mi sono resa conto di quanto fosse fondamentale per progettare. Per formazione sono anche una geografa – la mia tesi di laurea era una tesi di cartografia storica – e quando lavoro sul territorio applico le mie conoscenze: è imprescindibile conoscere quello che c'è oggi nel territorio, ma anche quello che c'è stato, come si è sviluppato, qual è la morfologia per poter intervenire in maniera corretta. Non si può ignorare la storia.
La toponomastica è un esempio meraviglioso della fusione tra storia e geografia: ci spiega il territorio e ne preserva la storia. Pensiamo a Venezia, dove è così complessa e resiliente, con i *nizioleti*. In terraferma, invece, dove c'era la possibilità di proporre nuove dedicazioni, ho cercato di valorizzare le donne, per colmare un *gap*. Ho proposto Tina Anselmi, Maria Boscola, prima regatante donna, Marisa Bellisario, Chiara Lubich, ho cercato di spaziare in ogni ambito per far capire che la storia non è solo quella celebrata e gloriosa, non la fanno solo i vincenti, e non la fanno solo gli uomini.

Cosa può fare un ateneo per la sua città, cosa può fare la politica e cosa possono fare insieme?
Come amministrazione comunale di Venezia crediamo fermamente nell'importanza della delega ai rapporti con l'Università, perché è una delega progettuale: è una delega di visione, una delega per il futuro, per i giovani. In questo particolare momento storico in cui stiamo cercando di costruire la rinascita post-pandemica, ci sono tanti campi che possono vedere la collaborazione tra amministrazione e università. Credo che gli istituti universitari di Venezia siano una grande ricchezza e mi propongo umilmente di essere io, nel mio ruolo di assessore comunale, "l'ufficiale di collegamento", per costruire una salda collaborazione e sfruttare le occasioni che ci vengono date anche dal PNRR, per guardare a Venezia e al suo futuro con uno sguardo nuovo (non è un caso che ora il Sindaco e la Rettrice siano a Dubai, dove hanno presentato la candidatura di Venezia quale capitale della sostenibilità). Credo che lavorare con le istituzioni della città, coinvolgerle, avere una visione complessiva ci permetterà di stringere dei legami di tipo diverso, di superare – forse – le diffidenze, di guardare al futuro. Il lavoro in sinergia può dare delle ottime risposte corali alle sfide del futuro. La delega all'Università è una grande sfida per una città complessa come Venezia, che ha una numerosa popolazione studentesca e quindi anche una serie di sfide importanti e di richieste che provengono dal mondo dei giovani, per i quali stiamo lavorando. Questo è l'obiettivo che mi sono posta, per questo metto la mia creatività al servizio e cerco di sviluppare sinergie: se lavorassi a compartimenti stagni questa delega non servirebbe a nulla. Dobbiamo essere permeabili, dobbiamo essere come l'acqua: se non passi da una parte, passi dall'altra.

Tre consigli per giovani studentesse e studenti che sognano la carriera politica.
Sono più di tre: lavorare sodo per acquisire le conoscenze che costruiscono la nostra competenza, parlare una lingua in più, impegnarsi con dedizione, passione e curiosità. La dedizione perché quando lavori con gente che si dedica con attenzione e cura a quello che fa, tutto è possibile: io vedo tutto il lavoro che fanno i miei collaboratori, loro sanno che io lo riconosco e lo capisco, e allora lavorare insieme diventa un'esperienza appagante per tutti. La passione perché quando lavori con passione vuoi comprendere appieno i problemi, entrare nella fatica del lavoro quotidiano per capire le difficoltà e le risposte che puoi offrire, l'aiuto che puoi dare. Infine, la curiosità perché permette di risolvere i problemi, ti aiuta sempre a trovare una strada nuova.

Paola Mar

Nata a Venezia nel 1963, Paola Mar si è laureata con il massimo dei voti in Storia all'Università Ca' Foscari Venezia con una tesi di cartografia storica, specializzandosi successivamente in ricerche di storia urbana, del territorio e del paesaggio. Per molti anni è stata direttrice amministrativa e responsabile della qualità dello Studio Architetti Mar, fondato dal padre Gian Paolo.

Dal 2015 mette a disposizione della città di Venezia le conoscenze che ha potuto sviluppare nei suoi studi e nelle esperienze di lavoro con passione, impegno e senso civico, consapevole che bisogna conoscere profondamente il passato per capire il presente e per essere in grado di progettare il futuro. Oggi è Assessore del Comune di Venezia con deleghe alla Toponomastica, al Patrimonio, ai rapporti con l'Università e alla Promozione del territorio.

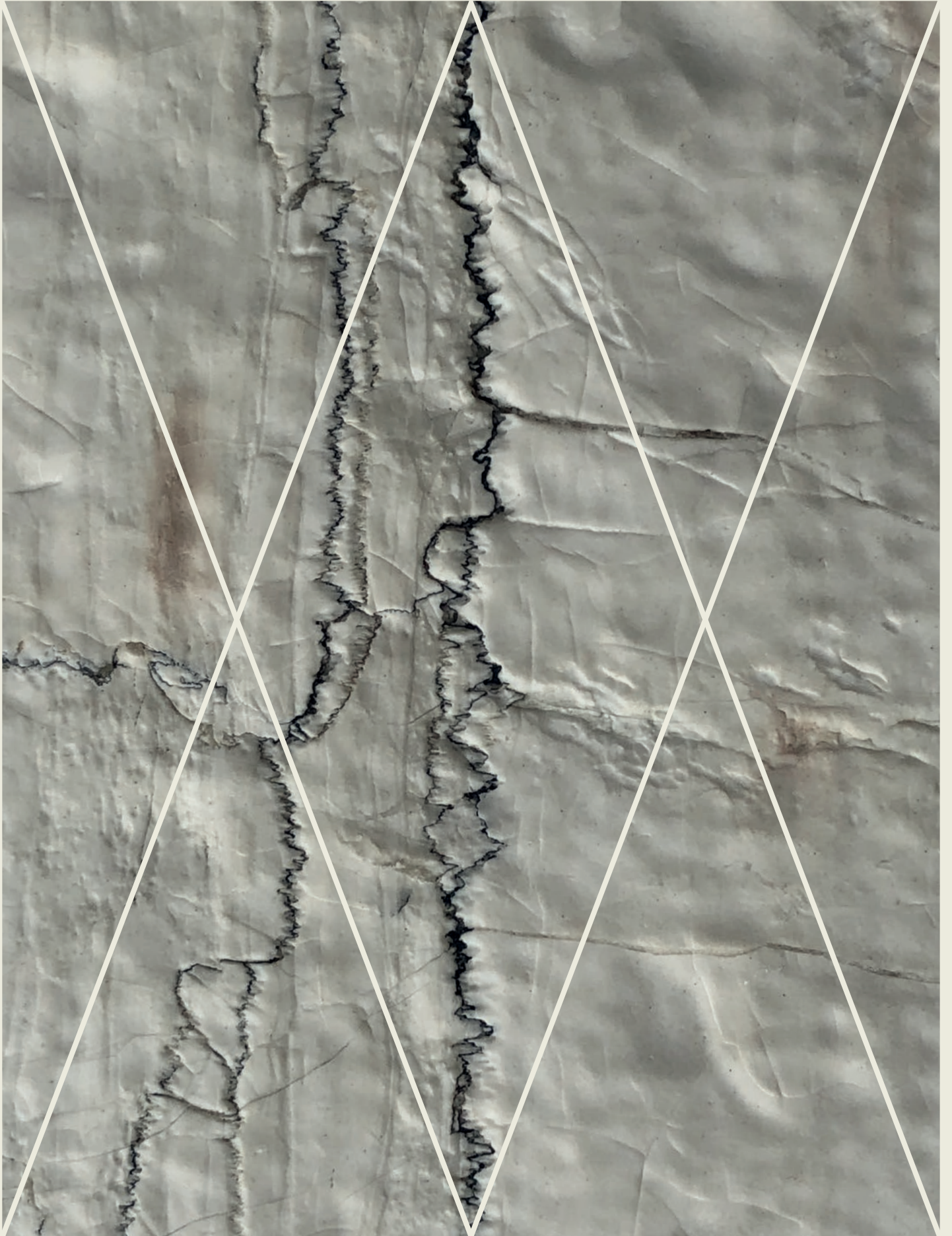
a cura di
Fabrizio Gerli
Professore associato di gestione delle risorse umane,
Direttore del Ca' Foscari Competency Centre

Tenacia e forza di volontà: le determinanti del raggiungimento degli obiettivi

Sappiamo tutti come ai bambini americani piacciano i marshmallow. All'inizio degli anni Settanta, lo psicologo statunitense Walter Mischel dell'Università di Stanford realizzò un esperimento singolare, noto poi come "test dei marshmallow". Chiese ad un campione di bambini, di età tra i 3 e i 5 anni, di entrare uno alla volta all'interno di una stanza e sedersi ad un tavolo con sopra, ben in vista, un marshmallow. Le istruzioni erano: se rimani qui seduto per quindici minuti senza mangiarlo, poi te ne porto un altro; se invece te lo mangi, non ne avrai altri. Questo esperimento era rivolto a identificare l'attitudine di quei bambini verso una gratificazione immediata oppure differita (e maggiore), e a tracciare nel tempo quei bambini per valutare i loro risultati nella vita. Mischel trovò che i bambini che riuscivano a resistere alla tentazione per più tempo poi da grandi avevano maggiore successo negli studi, minori problemi con la giustizia o dipendenze, e adottavano maggiormente dei comportamenti prosociali.

Resistere alle tentazioni è una delle dimensioni della forza di volontà, che è uno degli ambiti più indagati del comportamento umano. Molti ritengono che sia una caratteristica innata, che si ha o non si ha fin dalla nascita, spesso associata al carattere di una persona. I primi esperimenti di Mischel, del resto, portarono a supportare proprio questo tipo di prospettiva, con la conseguenza di spingere moltitudini di mamme americane a replicare a casa l'esperimento del marshmallow, sperando che i loro figli riuscissero a resistere.

Ricerche scientifiche condotte negli anni successivi, in realtà, hanno messo ampiamente in discussione la prospettiva che la forza di volontà sia una caratteristica innata e costante nel tempo, dimostrando come invece essa possa essere controllata e potenziata dall'individuo. Questo significa che ognuno di noi non ha una "dotazione" di forza di volontà stabile e immutabile, ma – anzi – che può decidere se usarla o meno e con che intensità farlo. Si parla, a tal proposito, di "modello del muscolo": la nostra forza di volontà è come un muscolo che decidiamo di usare quando ci serve, che si stanca se lo usiamo troppo e che si potenzia se lo alleniamo correttamente facendo gli esercizi appropriati. Quando usiamo questo muscolo al meglio, i nostri comportamenti saranno tali da dimostrare una particolare tenacia e perseveranza anche nelle situazioni più complicate, non ci arrenderemo alla prima difficoltà, perseguiremo i nostri obiettivi, ne fisseremo di maggiormente sfidanti e saremo capaci di inventare strade alternative se qualche ostacolo si dovesse presentare.

Ma, allora, perché non esprimiamo sempre al meglio tutta la nostra forza di volontà? Perché non siamo sempre persistenti nei nostri sforzi e non ci dimostriamo tenaci in tutte le situazioni? Del resto, se si tratta di un comportamento all'interno del nostro controllo e della nostra sfera decisionale, per quale motivo ci capita di arrenderci davanti a problemi, di procrastinare anziché andare dritti all'obiettivo, di abbandonare attività che abbiamo iniziato? Per rispondere a questi interrogativi dobbiamo capire, pur semplificando, come funziona il nostro cervello. In particolare, gli studi recenti condotti facendo uso della risonanza magnetica funzionale, che mette in evidenza quali aree del cervello si attivano in corrispondenza di certe azioni o situazioni, ci permettono di capire che i comportamenti

connessi con l'espressione della forza di volontà dipendono dalla nostra corteccia prefrontale. È nella nostra corteccia prefrontale che risiede la capacità di persistere in uno sforzo e di resistere ad una tentazione. La nostra corteccia prefrontale ci spinge a perseguire obiettivi sfidanti e di lungo termine, ed è capace di farci vedere i benefici che possono derivare dal differimento nel tempo di una gratificazione. Ma la corteccia prefrontale è in costante competizione con un'altra area del nostro cervello, il sistema limbico, che – all'opposto – ci spinge verso la gratificazione immediata e che predilige la soddisfazione dei bisogni di breve termine. Il sistema limbico è una delle parti più primitive del nostro cervello e ha avuto la funzione fondamentale di consentire la prosecuzione della nostra specie, attraverso un sistema di allerta dai pericoli e dalle minacce.

Corteccia prefrontale e sistema limbico sono insomma due parti di noi, ma con obiettivi contrapposti. Entrambe fanno sentire la loro voce quando dobbiamo assumere una decisione: qualcuno ha detto che è come se avessimo dentro di noi due persone diverse. Conseguentemente, ci troviamo ogni giorno a sperimentare le cosiddette "sfide" per la nostra forza di volontà: dal momento in cui di mattina decidiamo di alzarci dal letto, al momento in cui scegliamo che cosa mangiare, a quando dobbiamo decidere come relazionarci con un nostro collega o se dedicare qualche ora in più ad un progetto. In tutti questi casi, una parte di noi ci suggerisce di perseguire l'azione un po' più scomoda, facendoci vedere i benefici futuri, e l'altra parte di noi, invece, ci invita a scegliere ciò che è più facile, per gratificarci subito. In tutti questi casi, una delle due parti vince e l'altra perde.

La buona notizia è che il muscolo della forza di volontà si può sviluppare, e – attraverso esercizi consapevoli e mirati – ci può offrire un maggiore controllo sulle situazioni e sulle richieste del sistema limbico. Oltre ai percorsi dedicati sviluppati dal Ca' Foscari Competency Centre, il primo passo per sviluppare quel muscolo è basato sulla consapevolezza di sé: il solo fatto di comprendere come la struttura del nostro cervello influenzi le nostre decisioni diventa una potente risorsa per intervenire su di esse. In conclusione, quando stiamo per cedere alla tentazione di abbandonare un'attività o di procrastinare il suo avvio, arrendendoci così al nostro sistema limbico, proviamo invece a concentrarci su ciò che ci direbbe la nostra corteccia prefrontale per riportarci verso l'obiettivo e ascoltiamola: metaforicamente, guadagneremo il nostro secondo marshmallow.

Immacolata Caputo e **Giulia Mengardo**
Career Service

conversano con
Silvia Jop
Direttrice Artistica di Isola Edipo / Edipo Re

fotografie di
Francesca Occhi

Silvia

Raccontaci il tuo background. Qual è la tua storia?
Nata e cresciuta a Venezia, mi sono formata a Siena e ora, dopo anni tra Milano e Roma, sono rientrata a Venezia, con l'intenzione di restituire alla mia quotidianità un rapporto di concreta continuità con la città d'acqua. Sono cresciuta in una famiglia dove le persone avevano un rapporto di senso profondo con il proprio lavoro. Possibilità forse garantita dal periodo storico in cui si sono trovati a sviluppare le loro competenze, e della quale noi non possiamo godere. Ma è come se avesse in qualche modo contaminato anche me: non nella facilità di attuazione, quanto più nella determinazione di riuscire a fare quello che desidero o credo necessario. Al di là della radice familiare, sento che i luoghi che ho attraversato, che ho abitato e che abito contengono la sintesi degli ingredienti che compongono lo sguardo con il quale vado nel mondo. Venezia è il contesto d'origine, grazie al quale ho imparato a concepire lo spazio urbano come un luogo meticcio, sempre in movimento, composto da spazi diversi tenuti assieme da ponti, dove qualsiasi presente necessita di avere un rapporto costante con il passato. Siena, nella continuazione imprevista di alcuni elementi comuni a Venezia – come il rapporto contestuale e perenne con la storia – ha aggiunto al mio background la consapevolezza di quanto la vita sia legata all'ambiente nel quale muoviamo i nostri passi. Nel mio caso, a piè pari, in una vita condivisa con un folto gruppo di amici, con cui per dieci anni ho vissuto immersa nella campagna che circonda le mura del centro storico, tessendo un rapporto con la terra e le stagioni che ne modificano consistenza e colori. Milano e Roma hanno invece rappresentato l'ingresso del mondo e degli strumenti ad esso connessi: la possibilità di incontrarsi, progettare e costruire con persone che provengono da storie completamente differenti, con competenze diverse, in un contesto produttivo che, pur facendo acqua da tutte le parti, a modo suo offre a chi lo frequenta un panorama vivo di spazi da frequentare: i cinema, i teatri, i musei, attraversati da esperienze indipendenti spesso collettive, preziosissime.

Com'è nata l'avventura di Isola Edipo?
Stavo finendo di lavorare ad *Upwelling*, un film documentario realizzato assieme all'amico regista Pietro Pasquetti che per due anni ci ha tenuti a Messina, quando ho ritrovato Sibylle Righetti. Con Sibylle ci eravamo conosciute vent'anni prima da bambine, figlie di due famiglie che si erano incontrate molto tempo prima

nell'ambito dello smantellamento dei manicomi in Italia, un'avventura culturale e politica profonda realizzatasi grazie all'incontro tra persone che provenivano da contesti differenti del panorama lavorativo e culturale italiano. Assieme a Enrico Vianello, amico e socio dell'impresa sociale che avevano fondato, Sibylle stava seguendo la ristrutturazione di un'imbarcazione in legno, l'*Edipo Re*, che portava con sé una storia incredibile: nata durante la Seconda guerra mondiale come peschereccio, diventata molto presto mezzo di fuga per esuli istriani, era divenuta negli anni Settanta un salotto d'incontro per artisti e intellettuali nella laguna di Grado: Giuseppe Zigaina, Pier Paolo Pasolini, Maria Callas, Ninetto Davoli. L'idea di Sibylle e Enrico era di sviluppare, a partire dal restauro dell'imbarcazione, un progetto nel cuore della laguna di Venezia che creasse delle connessioni nel territorio tra linguaggi differenti. Mi hanno proposto quindi di curare la direzione artistica delle attività della Edipo Re Impresa Sociale. È così che è nata Isola Edipo, la rassegna che realizziamo ogni anno in occasione della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia dedicata a cinema, arti, cibo e attualità e all'insegna dei diritti e della sostenibilità.

Quali sono i valori alla base del progetto?
I valori principali sono quelli dell'inclusione sociale e culturale e della sostenibilità ambientale. Detto così sembra che ci limitiamo ad assecondare una retorica che oggi riempie la bocca di tante persone. Ma Isola Edipo è molto di più: nasce come tentativo di dare vita a un luogo in cui chiunque possa stare bene. Che pare una banalità, ma la verità è che oggi più che mai lo 'stare bene' implica l'intreccio di un insieme di diversi fattori, e credo che la rivoluzione consista nel rendersene conto, e vivere per questo. A partire da questa riflessione, lavoriamo alla tessitura di un dispositivo d'incontro grazie al quale si possano vedere dei bei film, ascoltare dei bei concerti, incontrare autori che parlano di libri preziosi, partecipare a dibattiti pubblici su temi che riteniamo indispensabili mentre si bevono e mangiano cose di cui si conosce la filiera produttiva, assicurandoci che questa filiera tenga conto del valore di una produzione a chilometro etico. Con l'allestimento vogliamo inoltre creare uno spazio comodo e di agio per diverse tipologie di necessità: da quelle più formali a quelle più informali, in modo da generare una frequentazione simultanea di pubblici mossi da esigenze differenti.

Come far convivere una realtà internazionale come la Mostra del Cinema con una rassegna che dà valore al territorio e a chi lo abita?
La verità è che, superata la diffidenza fisiologica della città – sappiamo quanto Venezia, piegata dall'invasione periodica di corpi che la attraversano in modo sgraziato, abbia un''allergia' verso qualsiasi cosa che non sia già nella sua storia – questa convivenza è più facile del previsto. Io credo che la forza di Isola Edipo stia nell'amore e nella determinazione con cui da sei anni, nonostante le difficoltà, portiamo avanti questo progetto. Un impegno che mettiamo nella cura delle relazioni con Regione Veneto, Comune di Venezia e Biennale, che negli anni hanno potuto constatare come questo progetto sia un'operazione di valorizzazione della città da un lato e della Mostra stessa dall'altro, e nella costanza con cui apriamo luoghi e programmazione al territorio, come ad esempio al Teatro di Cittadinanza di Mattia Berto, alla nascente casa editrice veneziana Wetlands Books e alla Fondazione Archivio Nono, o a realtà di respiro internazionale come le Giornate degli Autori. Insomma, salvo alcuni aspetti pratici, è come se la possibilità di creare uno spazio d'incontro tra realtà internazionale e territorio fosse un falso problema, perché non appena si crea un contesto accessibile, di qualità e in cui si sta bene, è facile condividerlo.

Edipo Re
A forza di sognare
The Power of
Dreaming
Con—With
Pier Paolo Pasolini
Dacia Maraini
Giuseppe Zigaina
Ninetto Davoli
Maria Callas

Quali sono stati i tuoi primi passi nel mondo del lavoro? Avevi le idee chiare fin da subito su cosa volevi fare?
A dire il vero brancolavo nel buio – sorrido mentre lo dico. Penso sia importante dirlo. Ognuna di noi – e uso volontariamente il femminile perché penso che per noi donne questa cosa sia amplificata – vive con il timore costante di non essere adeguata, di non essere all'altezza. Ci sentiamo molto spesso fuori luogo rispetto a una forma unica, precisa che la realtà si aspetta da noi. Accede invece che per ragioni storiche, culturali, simboliche, noi donne tendiamo ad avere delle competenze più articolate, meno precise ma più ampie. Io, ad esempio, al secondo anno di università ho capito che la prima scelta che avevo fatto non mi convinceva: dopo un primo anno di Scienze Politiche, infatti, ho abbandonato la nave e sono salpata per un altro percorso. Mi sono quindi laureata in Antropologia. Sentivo che era importante, per fare cosa ancora non sapevo, lavorare sul posizionamento dello sguardo, sulla valorizzazione del vedere contesti, forme, persone diverse senza il bisogno di omologarle in un'unica visione. Da lì è cominciato un percorso di tensione costante tra quello che sentivo avrei voluto fare e la paura che non fosse economicamente sostenibile. Una tensione che credo ci sarà sempre, i tempi sono quelli che sono. Dopo aver lavorato per due anni in un contesto mi dava una certezza economica ma era distante da ciò che desideravo, ho deciso di rischiare, di fidarmi di me stessa. E sta funzionando.

Quali sono le competenze e le capacità chiave che hanno fatto e fanno tuttora la differenza nel tuo lavoro?
Sicuramente questa sorta di capacità o ossessione – a seconda dei punti di vista – di voler tenere assieme cose, luoghi, persone, differenti.

Per il progetto Isola Edipo, come del resto per il mercato del lavoro di oggi, il networking è una risorsa fondamentale. Che consigli pratici daresti per imparare a 'fare rete' in modo efficace?
Credo che sapere ascoltare sia il presupposto indispensabile per creare e implementare reti. L'imprenditoria di oggi mette molto l'accento sull'esasperazione di un super io capace di imporsi in un contesto di concorrenza spietata. Penso che non ci sia nulla di più sbagliato. Credo che la forza sia nel saper accogliere gli altri e le altre più che nel saperci imporre.

Tra gli appuntamenti promossi con Isola Edipo è stato dedicato uno spazio importante anche all'intreccio tra letteratura, cinema e genere. Cosa significa essere una donna nel mondo del cinema oggi?
Fare cinema oggi in Italia non è semplice, perché il modello produttivo e distributivo è in profonda sofferenza. Per una donna tende ad esserlo più che per un uomo, per ragioni storico-culturali. Ma non sono sicura che essere donna nel mondo del cinema sia differente rispetto a esserlo nel mondo della letteratura, o della ricerca, o della musica. Penso che, in generale, essere donna comporti una cifra di differenza, e che tale differenza non vada appiattita ma valorizzata.

Che consigli daresti a una giovane donna che vorrebbe lavorare nel settore cinematografico?
Fidarsi di sé stessa.

Silvia Jop

Antropologa, direttrice artistica dell'Edipo Re Impresa sociale e presidente dell'officina di produzione artistica e culturale Desideria Factory, dal 2012 al 2016 è stata coordinatrice redazionale della rivista *Il lavoro culturale*. Con Pietro Pasquetti è autrice del documentario *Upwelling – la risalita delle acque profonde*, premiato nel Visions du Réel come film più innovativo 2017. È co-autrice della videorubrica *Cosa Pensano Le Ragazze* andata in onda su Repubblica.it tra il 2017 e il 2018 e del documentario *Lievito Madre* di Concita De Gregorio ed Esmeralda Calabria, presentato alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia nel 2018.

Dal 2017 al 2019 è stata responsabile creativa per Kama Productions per cui ha ideato e curato il progetto *Parola Chiave Mambor*, attorno al film *Mambor* di Gianna Mazzini, distribuito in Italia con Fabrizio Gifuni, Emanuele Trevi, Andrea Satta e Stefano Dal Bianco; ha coordinato la produzione esecutiva del corto *Il prigioniero* di Federico Olivetti presentato alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia nel 2019 nella sezione Giornate degli Autori.

Dal 2017 è responsabile della Direzione Artistica del Premio per l'Inclusione Edipo Re, premio collaterale ufficiale in occasione della Mostra del Cinema di Venezia e di *Isola Edipo*, rassegna contestuale al premio promossa dalla Edipo Re s.r.l. Impresa Sociale con MyMovies, in collaborazione con le Giornate Degli Autori.

Autrice di contributi per *Il Manifesto*, *Il Sole 24 Ore Sanità*, *Domani*, *CheFare*, ha curato la pubblicazione dei volumi *La Scoperta dell'America* di Furio Colombo, Torino, Aragno Editore, 2020, ed *Edipo Re - A forza di sognare*, autori vari, Venezia, Edipo Re Edizioni, 2020; e ha introdotto *Indoors Diary of a Pandemic* di Nina Fuga, Venezia, Bruno Editore, 2021.

Immacolata Caputo e Giulia Mengardo
Career Service

conversano con
Associazione Donne Fotografe

Associazione Donne Fotografe

Com'è nato il progetto Donne Fotografe?
L'idea di creare un'associazione di fotografe è nata dall'esperienza di Patrizia Pulga, tuttora socia e fondatrice, attivista in un gruppo internazionale di donne fotografe (WIPI). Nel 2017 Patrizia Pulga ha proposto ad un nutrito gruppo di amiche professioniste di costituirsi in associazione, per essere più presenti e rilevanti in questo settore, provando ad organizzare insieme progetti su tematiche di genere rivolte non solo alle donne.

Qual è la situazione delle donne fotografe in Italia oggi? Quali miglioramenti avvertite rispetto al passato?
Le donne oggi utilizzano il mezzo fotografico molto più che in passato e si sono indubbiamente affermate in tutti i settori della fotografia - dalla moda, al ritratto, al reportage - con grandi riconoscimenti. Questo è senz'altro dovuto al lungo lavoro che hanno dovuto compiere per emergere, non solo in questo ambito. Per un fatto culturale, in altri paesi la fotografia è stata subito utilizzata dalle donne come mezzo professionale, mentre in Italia l'essere fotografe professioniste, in certi ambiti, provoca ancora un certo stupore. Ciò non toglie che, come si diceva prima, grazie alla loro volontà e capacità le donne oggi sono più valorizzate che in passato come autrici e professioniste, anche se ancora non molto presenti nei direttivi delle varie associazioni professionali. La nostra visione non è rivolta solo all'Italia. Stiamo lavorando anche per appoggiare, con iniziative di solidarietà, fotografe meno fortunate, come ad esempio quelle afghane.
Nostra intenzione è anche quella di lavorare per scardinare ovvietà e stereotipi dell'immagine femminile e di genere, che ancora riempie i nostri mezzi di comunicazione. Ci piacerebbe arrivare al punto che quando si pensa alla fotografia o a un fotografo non si pensi necessariamente al maschile. Fotografia è sostantivo femminile.

C'è, a vostro parere, un modo diverso di interpretare e produrre il lavoro fotografico delle donne rispetto agli uomini?
Non crediamo vi sia una vera e reale differenza di genere nelle immagini. Se pensiamo al reportage, al paesaggio o alla fotografia commerciale, è difficile trovare vere differenze. Crediamo però che vi sia una sensibilità diversa nell'approccio, nell'affrontare certi temi con differente sguardo. Pensiamo al corpo femminile: lo sguardo maschile è prettamente erotico, anche se naturalmente vi sono anche donne che affrontano questo tema. Inoltre, le

donne hanno sicuramente un approccio più intimo, più capacità a lavorare su sé stesse. Sono pochissimi i lavori realizzati da uomini che riguardano la loro sfera intima.

Quali sono le iniziative che promuove l'associazione e gli strumenti con i quali dà visibilità ai lavori delle socie?

È una domanda che ci poniamo spesso, ovvero quali temi affrontare e come divulgarli. L'associazione è giovane, e così il gruppo che si è costituito ancora deve trovare un vero rodaggio, nelle tante differenze autoriali. Quello però che emerge è la volontà di approfondire tematiche dibattute nel nostro contemporaneo dando una nostra personale visione delle cose, evitando di rimanere sulla superficie dell'estetica. In *Invisibile* e ancor di più con *Scolpite* abbiamo affrontato tematiche alle quali ci interessava dare rilievo: da una parte l'invisibilità di alcuni settori della nostra società e dall'altra la totale mancanza di rappresentanza femminile nella memoria pubblica. Così anche l'ultimo progetto costruito da alcune socie, *WallZine*, ha raccontato sui muri di alcune città il tema del viaggio, inteso come esperienza di vita e di pensiero.

Come è nata l'idea di *Scolpite* e come si è sviluppato il progetto?

L'idea di *Scolpite* nasce da più fattori: l'invito ricevuto da parte del Brescia Photofestival, con il tema *Patrimoni*, il ritorno della Vittoria Alata, famosa statua greco-romana, e le proteste nel 2020 del movimento Black Lives Matter, scaturite poi anche nella distruzione o rimozione di alcune statue simboliche del periodo coloniale. Questi fatti ci hanno fatto riflettere sulla rappresentazione per lo più maschile della statuaria femminile e sull'assenza nelle piazze pubbliche di donne illustri. Ogni autrice ha quindi declinato il tema con immagini e testi secondo sua sensibilità, dedicando la fotografia ad una figura femminile di rilievo, per rafforzare il concetto della mancanza di memoria verso donne importanti per la storia del mondo.
Abbiamo poi deciso di stampare su tela anche per esterni, pensando proprio alle problematiche sanitarie. Un allestimento autoportante ci ha permesso di esporre in luoghi non necessariamente deputati alla fotografia ma molto interessanti, come Palazzo Facchi a Brescia e Palazzo Reale a Milano, raccogliendo così un pubblico diversificato. Al momento stiamo valutando altre location, come Bologna e Novara. Naturalmente tutto questo è accompagnato da una costante ricerca di fondi per poter sostenere le spese.

Il settore museale e degli eventi culturali è un ambito in cui non è facile costruire un proprio percorso di carriera, soprattutto dopo le difficoltà dovute al Covid. Che consigli dareste alle studentesse e agli studenti che desiderano lavorare in questo settore?

Al settore culturale purtroppo non vengono mai destinati molti fondi, ma crediamo comunque che vi possano essere spazi per portare avanti progetti che abbiano una loro specificità, che possano essere interessanti per un vasto pubblico, che facciano riflettere sulle tematiche contemporanee. Certamente poi è fondamentale, per quanto possibile, coinvolgere i privati a sostegno delle iniziative.
È un lavoro che necessita di creatività e inventiva, oltre ad una buona dose di capacità organizzative. Importante è formare un gruppo di lavoro affiatato, con competenze

diversificate, dove ognuno trovi soddisfazione nel suo settore e abbia disponibilità al confronto. Naturalmente, per costruirsi un percorso di carriera rimane importante creare contatti e conoscenze.

Si dice che le donne facciano più fatica a fare rete rispetto agli uomini. Qual è il valore aggiunto della rete nella valorizzazione dei lavori di ciascuna fotografa?
Non nascondiamo che le difficoltà di relazione e di posizioni molto diverse esistono, e a volte sfociano in conflitti più o meno duri. Allo stesso tempo abbiamo capito che lavorare insieme permette a tutte un maggior confronto sia sulla qualità professionale sia su tematiche attuali, in un mestiere che è il più delle volte solitario. Certamente i lavori corali non permettono alle singole autrici di esprimersi come vorrebbero, ma per contro, la rete, il gruppo, dà la forza di pensare progetti complessi e di affrontare quindi, con un'associazione alle spalle, amministrazioni pubbliche o bandi nazionali. Il ruolo dell'associazione inoltre è anche quello di promuovere i lavori personali delle singole socie, attraverso i canali social, il sito o qualunque altro mezzo disponibile; anzi, incentiviamo tutte a promuoversi attraverso l'associazione, in modo da creare un'informazione circolare e vicendevole.

Che difficoltà emergono maggiormente nel rapporto tra socie e come le superate?
Come si diceva, le autrici attualmente presenti sono tutte molto diverse, con esperienze e background differenti e soprattutto, essendo tutte professioniste, hanno già una formazione ben precisa e un'organizzazione di pensiero e di lavoro formate. Questo può creare delle difficoltà di comprensione sull'approccio e sulle modalità di lavoro, e certamente non siamo sempre d'accordo. Si formano al nostro interno gruppi di lavoro e di affinità che portano avanti tematiche o iniziative che le sono consone, lasciando totale libertà di azione, per poi coordinarsi, al momento dell'attuazione di un progetto, con il direttivo e con le socie tutte.

Associazione Donne Fotografe

Costituita a Bologna nel dicembre 2017, l'Associazione Donne Fotografe è un'associazione nazionale che ha anche socie residenti all'estero. Le fotografe, ricche in formazione ed esperienza, hanno sentito l'esigenza di unirsi per valorizzare la fotografia e contribuire alla crescita culturale del settore

L'Associazione è aperta a tutte le colleghe residenti in Italia che ne condividono le finalità. Le fotografe si propongono, attraverso diverse iniziative, di stimolare curatori, critici, istituzioni ed organi di stampa, affinché venga rivolta la giusta attenzione a produzioni artistiche sorprendenti per qualità e ricchezza progettuale e ai temi legati alle questioni di genere.

Tra le iniziative attuate in questi anni: *Bodystorming*, un'opera di video-arte; la mostra *Invisibile*, sulla tematica dell'invisibilità di alcune fasce sociali; il progetto *Scolpite*, una riflessione sull'assenza della statuaria pubblica femminile, esposta anche a Palazzo Reale a Milano e *Wallzine*, un progetto di Street Art fotografica sul tema del viaggio, reale e simbolico.

Ines Giunta
Ricercatrice, Dipartimento di Filosofia e Beni culturali
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con
Annalisa Sara Doris
Presidente Esecutivo e Presidente del Consiglio
di Amministrazione della Fondazione Mediolanum Onlus

Annalisa Sara

Sara Doris, presidente della Fondazione Mediolanum Onlus, ma soprattutto donna, moglie, madre. Parliamo con lei del suo percorso umano a partire dall'importanza delle domande.

Il filosofo norvegese Arne Naess descrive l'essenza dell'ecologia profonda, che riconosce la fondamentale interdipendenza di tutti i fenomeni, come la capacità di "porsi domande più profonde". Si tratta di domande che riguardano le fondamenta stesse del nostro modo di essere e stare al mondo, preludio ad ogni cambiamento significativo. Qual è stata la sua domanda?
Questa domanda mi piace tantissimo. Il punto di svolta nella mia vita è arrivato intorno ai 40 anni. Ero una donna soddisfatta: all'epoca avevo 4 figli (ne ho 5!), un lavoro, una bella famiglia, delle ottime relazioni, però sentivo che mi mancava qualcosa.
Un giorno Don Andrea, del movimento Gloriosa Trinità di Milano, ci parlò della famiglia con delle parole che mi colpirono molto. Capii che la parte che dovevo tenere in attenzione era quella dimensione più intima, spirituale del mio essere. Io vengo da una famiglia cattolica e praticante: il messaggio mi era stato "consegnato", ma nella mia vita non avevo ancora trovato la chiave che risvegliasse dentro di me il desiderio vero. Nell'incontro con Don Andrea è avvenuto questo cambio: ho capito che dovevo nutrire la mia parte spirituale, altrimenti tutto il resto sarebbe diventato un po' opaco.
Le tre domande che sono sorte dentro di me sono "Chi sono, da dove vengo e da dove vado?". Questa è stata per me la chiave di volta. E con passione e gentilezza – verso me stessa in primis – è iniziato il mio cammino. Un cammino che non termina mai: quando trovi la risposta a una domanda, scopri che ce n'è una molto più grande ancora che ti attende. Questa è la meraviglia dei cammini interiori: non c'è una fine.

Questa sua esperienza è molto importante, anche alla luce del fatto che una nuova coscienza comincia ad emergere: viviamo in un presente caratterizzato dall'imprevedibilità e il futuro è sempre di più un'avventura incerta. Inoltre, le nostre menti sono sopraffatte dalla complessità del mondo. A quali valori appellarsi in tanto vuoto di senso?
Il valore più alto che li comprende un po' tutti è l'Amore.
Iniziare con l'amore verso sé stessi e portare questo amore fuori, verso gli altri.
Mi capita quando volo, in aereo, o quando guardo i documentari sull'Universo, di percepire come il nostro pianeta sia piccolissimo,

un luogo dove i confini tra uno Stato e l'altro li abbiamo tracciati noi idealmente. Siamo qui per poco tempo e ci è stato fatto il dono enorme di poter vivere questa vita. Io credo che conti saper assaporare ogni occasione, anche quelle complesse, perché ti aiutano a crescere, a sviluppare competenze che altrimenti non avresti, come la resistenza, la resilienza, la capacità di trovare soluzioni.
Conta avere percezione della spiritualità, di un mondo molto più grande rispetto a ciò che vediamo e tocchiamo. Non dobbiamo spaventarci, dobbiamo prendere quello che arriva come un'opportunità e avere un atteggiamento di accoglienza verso gli altri.

Mi interessava far emergere un altro punto molto importante della sua esperienza. L'approccio dello sviluppo umano, noto anche come capability approach, dell'economista Amartya Sen considera ogni persona come un fine e auspica, pertanto, un maggiore impegno sociale a sostegno della libertà dell'individuo, che implica che si attribuisca importanza primaria all'obiettivo di aumentare le opportunità disponibili per ciascuno, nel rispetto delle diverse concezioni della vita, come auspicava lei pocanzi. Possiamo interpretare in questa direzione di senso l'impegno di Fondazione Mediolanum?
Ha proprio colto nel segno. Fondazione Mediolanum si occupa di infanzia in condizioni di disagio. I bambini in difficoltà non hanno gli strumenti per uscirne. Noi facciamo parte di una grande famiglia, l'Umanità, e credo fermamente che altri adulti debbano prendersi la responsabilità di aiutarli. Ognuno di noi ha un talento, una missione, fa parte di un'opera più grande e ha il diritto di poter mettere a frutto questa sua capacità. Con Fondazione Mediolanum vogliamo che i bambini possano vivere un'infanzia che li renda liberi dal bisogno e che permetta loro di far emergere il loro talento, che è prezioso per tutti.

Nella scelta dello spazio di intervento assume un'importanza centrale la valutazione della diseguaglianza. Se vediamo, infatti, la povertà come il mancato appagamento di un livello minimo di capacità di base, diviene più facile capire perché la povertà abbia sia un aspetto assoluto che uno relativo e perché sia necessario trattare la povertà in qualsiasi paese, ricco o povero che sia. Può illustrarci come avviene la scelta del vostro spazio di intervento?
Noi interveniamo dappertutto, sia all'estero che in Italia. È sempre molto difficile scegliere i progetti a cui dedicarci. Io credo un po' che il destino ti faccia trovare nel posto giusto al momento giusto. Nella valutazione è importante capire che impatto possiamo avere, su quanti bambini, e se riusciamo a incidere anche sulla comunità. In Africa abbiamo contribuito a costruire delle scuole e, insieme, abbiamo attivato gli impianti idraulici del paese. Ne hanno giovato i 500 bambini che andavano a scuola, ma anche tutta la comunità, perché lì non c'era l'acqua.

Un altro aspetto che è importante valutare è l'affidabilità di chi ti propone il progetto. Andiamo di persona a verificare che tutto sia esattamente come viene dichiarato.
Per noi è importante scegliere interventi di lungo periodo. Mi vengono in mente, ad esempio, i progetti in Kenya o ad Haiti dove stiamo intervenendo da 15 anni. Le Associazioni scelte hanno in carico i bambini, e il loro obiettivo è accoglierli e aiutarli a diventare grandi ed essere persone libere, autonome, per quanto possibile.
Anche in Italia gli interventi sono tantissimi, soprattutto ultimamente. La Povertà c'è anche nei paesi ricchi. È una povertà che magari si sottovaluta ma coinvolge le città in cui viviamo: è una povertà di tipo educativo, ma anche concretamente di mancanza di cibo e opportunità.

Spesso i giovani sono scoraggiati, sentono il peso della responsabilità delle loro azioni, consapevoli di quel fenomeno noto come "effetto farfalla", secondo il quale cambiamenti minimi nello stato iniziale di un fenomeno possono condurre nel tempo a conseguenze di vasta portata, e faticano nel vedere questa stessa eventualità da una prospettiva diversa, come un'opportunità che tutti abbiamo di contribuire, pur nel nostro piccolo, a fare grandi cose. Io credo che il suo lavoro in seno alla Fondazione dimostri proprio come, a volte, si possa fare moltissimo con poco. Può farci qualche esempio?
Ha ragione che si può fare davvero molto anche con poco. Banca Mediolanum, per esempio, ha messo a disposizione un servizio per i propri clienti, che si chiama "centesimi che contano", dove un cliente può decidere in automatico ogni fine mese di donare i centesimi a saldo nel proprio conto. Grazie alla generosità dei clienti che hanno aderito a questo servizio siamo riusciti a sostenere il progetto Dynamo Camp. Un luogo ricreativo per bambini che hanno gravi patologie croniche, che non possono spostarsi da casa perché hanno sempre bisogno di cure, e in questa oasi vivono una settimana assistiti da medici, personale specializzato, volontari. Anche i Family Banker della Banca, che organizzano normalmente eventi per scopi commerciali, si mettono in gioco organizzando serate di raccolta fondi in cui raccontano ai clienti i nostri progetti. Fondazione Mediolanum poi raddoppia quanto hanno raccolto.

La comunità di destino planetario, come la chiama Morin, deve maturare non solo in ordine alla necessità di fronteggiare pericoli comuni, quali quelli legati all'ambiente, ma anche a quella di riscoprire un'identità comune pur nel rispetto delle personali diversità. Qual è il ruolo dell'educazione?
Partiamo dall'origine della parola. Educare, *ex-ducere*, significa "tirare fuori". L'educazione non è insegnare agli altri, ma mettere in condizione l'altro di tirare fuori ciò che ha dentro, con la sua personalissima visione, creatività. Solo così possiamo migliorare: se ognuno replica ciò che gli altri gli hanno insegnato rimaniamo sempre fermi. Credo che l'educazione abbia il compito di mettere in condizione l'altro, nel nostro caso i bambini, di toglierli dal bisogno e lasciare emergere quello spazio interiore che può venire fuori solo se vivi in condizioni di serenità, se hai da mangiare, se ti senti al sicuro, se ricevi amore, se hai un riparo, se hai l'opportunità di imparare, studiare e quindi sviluppare questi tuoi talenti.

Può condividere con noi un ricordo sospeso tra memoir ed esplorazione della sua vita legato ad uno dei tanti viaggi fatti per promuovere le iniziative della Fondazione?
Ho due ricordi di grande intensità. Il primo è di qualche anno fa, in Cambogia: avevamo sostenuto una missione di operazioni al cuore per i bambini assieme alla Fondazione Mission Bambini. Siamo andati a visitare uno degli ospedali della missione. Il medico, un medico dell'Ospedale Niguarda, mi ha dato l'opportunità di entrare in sala operatoria e assistere ad un'operazione al cuore. Inizialmente ho detto di no,

poi mi ha detto “tu entra, poi se vedi che ce non ce la fai puoi sempre uscire”. Quindi sono entrata e c’era un bimbo di 5 anni. Avevano già aperto la cassa toracica. Questa operazione era gestita da un’equipe di medici venuti da tutto il mondo gratuitamente; noi sostenevamo per loro le spese del viaggio. Il medico ha arrestato il cuore del bambino e deviato su una macchina il flusso sanguigno perché per operare il cuore non deve battere. Il cuore era fermo, il bambino però era vivo grazie a questa macchina. I medici hanno operato come si doveva, e il giorno dopo ho rivisto il piccolo sveglio con la mamma vicino, guarito. Ho detto al chirurgo “Siete degli angeli sulla terra!” Poi però mi sono resa conto che anche noi della Fondazione nel nostro piccolo in quel momento eravamo degli angeli, perché facevamo parte della catena che ha reso possibile questa operazione. Ho toccato con mano che tutte le nostre attività fatte da Milano, dal nostro ufficio, ci rendono “angeli” per gli altri.
L’altro episodio è di due anni fa, in un’altra missione in Kenya. Abbiamo avuto l’opportunità di incontrare dei ragazzi, ormai uomini, che avevamo iniziato ad aiutare da bambini nel 2005. Erano bambini di strada, che vivevano da soli, e sono stati accolti in una delle case che abbiamo costruito grazie alla Fondazione Amani for Africa. Questi bambini hanno avuto una casa, una famiglia che si è occupata di loro, hanno studiato, sono cresciuti. È stato un momento commovente: avevamo rivisto i giorni prima i filmati di loro bambini e poi li abbiamo incontrati uomini, adulti. Uno era diventato maestro, l’altro assistente sociale, uno elettricista, uno produttore di musica. Siamo stati quel pomeriggio insieme e loro ci hanno ringraziati ma guardandoci negli occhi, dicendoci grazie perché 14 anni fa erano da soli per strada, impauriti, e noi siamo riusciti a dare un altro corso alla loro vita.

Le credenze, le idee non sono solo prodotti della mente, ma possono possederci. Da ciò deriva un paradosso ineludibile: dobbiamo ingaggiare una lotta decisiva contro le idee, ma possiamo farlo solo con il soccorso delle idee. A quali idee dobbiamo appellarci per promuovere la condizione della donna in Italia e nel mondo e quali dobbiamo ancora combattere?
Sembra strano nel 2021, con tutto il progresso che vediamo davanti ai nostri occhi, dover parlare della condizione della donna.
L’idea alla quale mi rifarei è il rispetto della persona, dell’individuo, che sia donna, che sia uomo. Dobbiamo rispettare la natura, la singolarità di ognuno di noi e quindi tanto più quella della donna, e lasciare che il talento di cui parlavo prima possa emergere, fiorire, nel rispetto della donna e della libertà di ognuno. Non sta a noi decidere cosa un altro individuo può o non può fare, ognuno di noi lo sa dentro di sé. Anche con i miei figli io dico: “non posso sapere io cos’è giusto per te”, per esempio nella scelta degli studi. Io ho delle passioni ma sono le mie, tu devi ascoltare quella voce che hai dentro e che ti fa andare in una direzione piuttosto che in un’altra. Non sai perché, non puoi saperlo prima dove arriverai, però abbi fiducia in questo talento che è stato messo dentro di te.
Abbiamo dei talenti che possiamo mettere a frutto solo se c’è il rispetto dell’individuo, e quindi della donna, dell’uomo, dei bambini, degli anziani, di tutti noi che facciamo parte dell’umanità.

Annalisa Sara Doris

Laureata in Scienze Politiche presso l'Università Statale di Milano, nel 1996 entra nel Gruppo Mediolanum operando inizialmente in diverse strutture aziendali, dal Banking Center al Marketing e al Controllo di Gestione. Un percorso che l'ha portata a conoscere approfonditamente le direzioni di cruciale interesse fino ad arrivare a ricoprire il ruolo di Intangible Asset Manager del Gruppo Mediolanum, coordinando tutte le attività aziendali rivolte allo sviluppo degli *intangible assets* dell'Azienda e con la responsabilità della stesura del Bilancio Sociale del Gruppo. Attualmente è Consigliere di amministrazione di Banca Mediolanum S.p.A. Dal 2006 ha indirizzato il suo impegno esclusivamente in Fondazione Mediolanum Onlus, dove ricopre la carica di Presidente Esecutivo e di *volontaria*, come ama definirsi lei. È sposata con Oscar di Montigny e insieme hanno 5 figli.

Fondazione Mediolanum

Nasce nel 2001 con l'obiettivo di sviluppare le principali attività in ambito sociale del Gruppo bancario Mediolanum. Diventa Onlus nel 2012 e dal 2005 si concentra su progetti dedicati all'infanzia in condizione di disagio in Italia e nel Mondo, bilanciando le proprie risorse fra i seguenti ambiti: assistenza, scuola, sanità, ricerca, diritti. Con la mission "Educare alla libertà affinché i bambini di oggi possano essere gli adulti liberi di domani", dal 2005 al 2020, la Onlus ha sostenuto 685 progetti erogando 20,5 milioni di euro e aiutando a crescere oltre 118.000 bambini in condizioni di disagio in Italia e in 49 Paesi nel mondo. www.fondazionemediolanum.it.

Beatrice Motterle
Studentessa a Ca' Foscari

conversa con
Daniela Santini
HR BP Head Henkel Italia

e Irene Colonna
Employer Branding & Recruitment Partner Henkel Italia

Le iniziative di Henkel per la Diversity & Inclusion

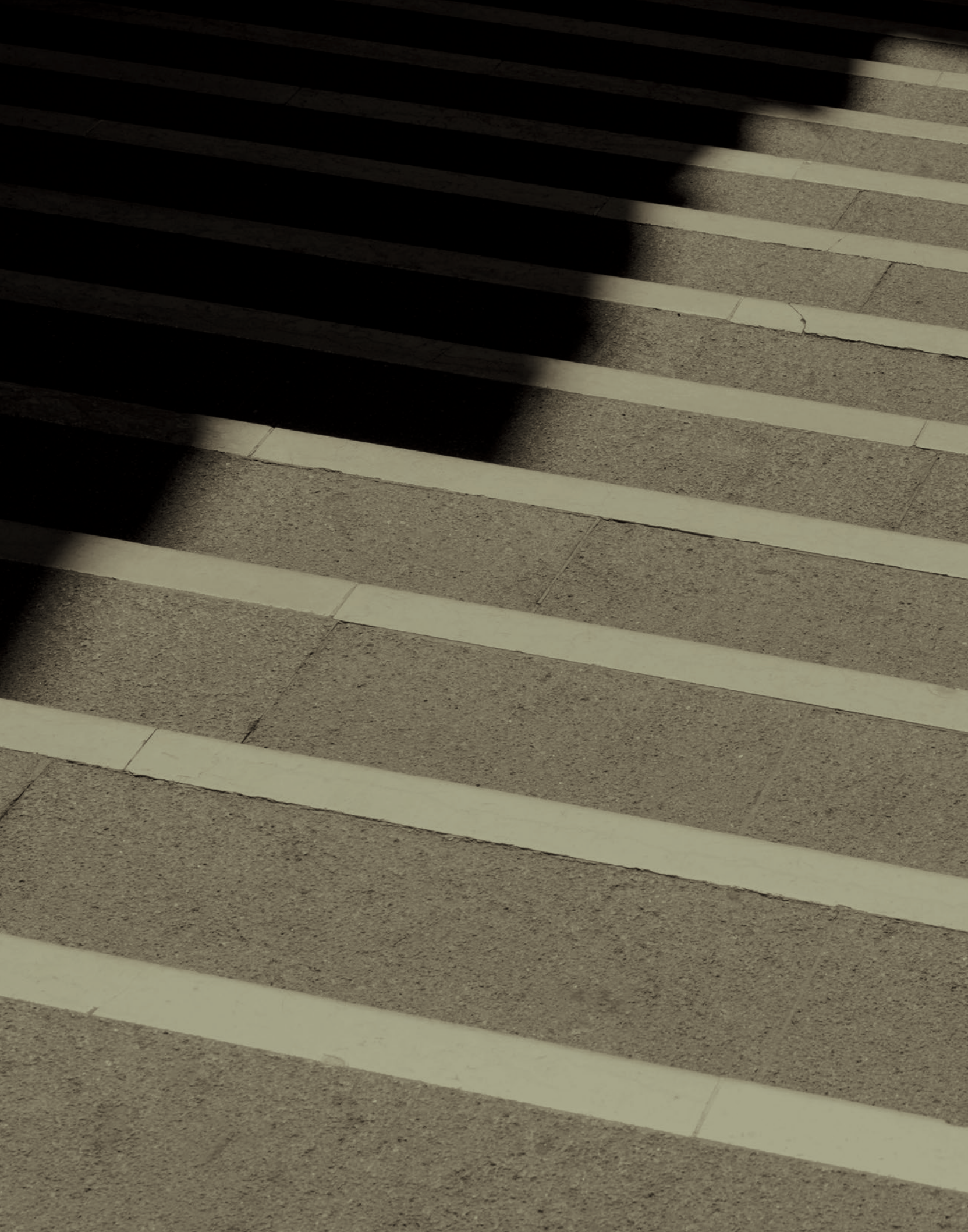
Henkel è un marchio che vanta grande fama internazionale. Esiste qualche curiosità sulla sua storia che non viene spesso raccontata?
Daniela Santini · Posso raccontarvi una curiosità legata al mondo femminile, per restare in tema. Mentre credo che tutti conoscano le nostre radici tedesche, la cosa che forse non molti sanno è che la nostra azienda nacque dall'idea imprenditoriale di Fritz Henkel, che ideò il primo detergente universale per bucato, intercettando i bisogni della popolazione femminile dell'epoca. Ma il suo progetto non si sarebbe mai potuto realizzare senza la collaborazione e il supporto della moglie. Possiamo dire quindi che già dagli albori è possibile ritrovare un'impronta femminile alla base del nostro progetto aziendale, che tra l'altro questo settembre ha compiuto i suoi 145 anni di attività!

Diversità e inclusione: sappiamo che sono elementi a cui dedicate molta attenzione. Potrebbe parlarci di alcune delle vostre iniziative?
Irene Colonna · Il tema della diversità e dell'inclusione ci sta sicuramente molto a cuore, un po' anche perché, essendo un'azienda internazionale, lo sentiamo come dovere. Dobbiamo farci portavoce e offrire il buon esempio nell'applicazione della *Corporate Social Responsibility*, che racchiude valori ormai imprescindibili. E poi ci occupiamo di molte iniziative a portata locale, che il team HR gestisce in prima persona. Nel contesto di Henkel Italia, per esempio, abbiamo creato quello che ci piace definire "team di regia *diversity & inclusion*", composto originariamente da me e dalla mia collega Daniela Santini, che poi si è arricchito della partecipazione volontaria di altre tre collaboratrici del settore business. È dunque un gruppo tutto al femminile, che riceve comunque grande supporto dal Comitato direttivo di Henkel Italia, soprattutto dalla nostra Presidente Bernadette Bevacqua.
In termini più concreti, collaboriamo per esempio con Valore D ormai da molti anni, che nel contesto della nostra azienda ci aiuta a promuovere corsi di formazione, di mentoring e webinar che valorizzano l'empowerment femminile e le tematiche di genere. Ma consideriamo altrettanto essenziali le nostre iniziative di supporto alla persona, come l'assistenza sanitaria, la garanzia di un adeguato *work-life balance* o il supporto alla maternità. In quest'ultimo caso vorrei evidenziare la nostra partnership con Mastermamma.it, che si impegna a guidare le donne in tutte le fasi della gravidanza, e la cui fondatrice, Sabrina Colombo, è stata anche così disponibile da accoglierci per collaborare alla creazione di un programma che potesse assistere le neomamme nel rientro dalla gravidanza. Questo programma, che è in continua evoluzione, si è articolato principalmente in incontri di gruppo a stampo psicologico e di coaching, a cui hanno partecipato non solo tutte le nostre neomamme, ma anche i nostri *people managers* e recentemente i nostri neopapà.
Un'altra iniziativa che sosteniamo con piacere è *#IamRemarkable*, un workshop nato dalla creatività di Google che vuole spronare alla celebrazione dei propri successi soprattutto quelle categorie che sono spesso sottorappresentate, e che non sempre ottengono i riconoscimenti dovuti. Il workshop ha l'obiettivo di fornire tutti gli strumenti utili ad eliminare i preconcetti di genere, come la modestia o la paura di apparire in cattiva luce, a favore invece di un atteggiamento di autovalorizzazione.

Recentemente Henkel ha avviato un nuovo progetto innovativo, Pinkom, che coinvolge uomini e donne. L'obiettivo è ancora quello di parlare di inclusione, portando il tema all'attenzione attraverso testimonial d'eccezione. Ce ne vuole parlare?
Daniela Santini · Sì, lo scorso novembre abbiamo avviato *Pinkom*, una *community* interna all'azienda che si propone come spazio informale per la condivisione di idee e iniziative legate alla diversità e inclusione. È uno spazio aperto a tutti che ad oggi conta 144 membri, di cui un terzo sono uomini. Prima del Covid ogni tre mesi circa questo salotto virtuale diventava anche fisico attraverso i *diversity coffee*, incontri in cui, grazie anche in questo caso all'aiuto di Sabrina Colombo, era possibile confrontarsi riguardo diverse questioni sul tema. Ed è proprio sulla base di uno spunto emerso durante queste condivisioni che è poi nato il nostro nuovo progetto *Diversamente*. Un progetto che si articola in un ciclo di cinque appuntamenti con cadenza trimestrale che coinvolgono ospiti di eccellenza nell'ambito della diversità e inclusione, moderati da Corinna de Cesare, una giornalista esperta delle tematiche di genere. Per il primo appuntamento, che si è svolto il 5 ottobre, abbiamo avuto il piacere di ospitare Fiona May, che ha condiviso con noi le sue prospettive in merito alla delicata relazione tra sport e discriminazione, riportando anche alcune esperienze personali che si è trovata talvolta ad affrontare, sia in qualità di atleta che come madre. Attraverso questi appuntamenti desideriamo inoltre coinvolgere anche il pubblico, con la speranza di contribuire ad accrescere la consapevolezza verso tematiche di *diversity & inclusion* come l'immigrazione, le terze generazioni, i temi LGBTQ+ o la disabilità. Più in generale, ci auguriamo che le nostre iniziative offrano al pubblico la dimostrazione dell'impegno e del contributo di Henkel per la promozione di una cultura inclusiva.

Vincenza Belfiore
Consulente finanziaria
e ideatrice di Miss Market

Il linguaggio della finanza

Quanto è importante il linguaggio nella nostra comunità?
E nel settore degli investimenti, quanto è importante come strumento per trasferire e scegliere metodi e processi finanziari?
Il linguaggio ci permette di trasferire concetti e allo stesso tempo di trasferire emozioni, attraverso il linguaggio si è evoluta la nostra umanità, il nostro essere uomini in uno spazio e in un tempo.
Con il passare del tempo però l'uso del linguaggio si è sempre più concentrato sulle parole, forse togliendo spazio alla comunicazione attraverso le esperienze, le nostre "sensazioni".
La scienza ci insegna che il linguaggio può modellare il nostro pensiero e la nostra percezione di realtà, ed ecco che con il passare del tempo alcune parole, alcuni concetti, alcune immagini possono aver creato dei solchi nella nostra mente.
Possiamo associare ad alcune parole significati che si presentano a noi senza una nostra convinzione personale; le parole prendono forma nella nostra testa senza il nostro intervento, finiscono per condizionare i nostri comportamenti, a volte allontanandoci persino da ciò che invece potrebbe essere buono per noi.
Il linguaggio può portarci a comportamenti condizionati dal significato collettivo di alcuni termini (la conoscenza obbliga), ma se riusciamo a sviluppare la capacità di andare oltre al condizionamento potremmo eliminare i vincoli mentali che ci possono impedire di vedere nuove possibilità.
La finanza affonda le sue radici nella notte dei tempi; fin da principio, è strettamente connessa alla vita delle persone e quindi alla loro esperienza nel mondo, con tutte le sue evoluzioni.
Eppure, il mondo e le persone sono cambiati, ma il modo di comunicare la finanza non ha più subito variazioni da un tempo veramente troppo lungo, la percezione delle persone è rimasta legata ad assiomi rigidi. Ad esempio, se pensiamo alla parola "azione" la nostra mente corre al concetto di perdita, se pronunciamo la parola "obbligazione" allora la paura scompare e ci sentiamo più tranquilli. Ma è davvero così? Oppure il condizionamento della nostra storia passata ci porta ad associare parole a sensazioni?
Qualche anno fa ho iniziato a chiedermi se fosse arrivato il momento di pensare in maniera più concreta e tangibile al linguaggio della finanza e a provare a scriverne uno, usando sia il linguaggio delle parole e sia il linguaggio delle esperienze.
Spesso si tende a parlare con gli Investitori utilizzando un registro linguistico tecnico, rischiando di non essere efficaci nella comunicazione.
Il mondo della finanza e il mondo degli investitori hanno bisogno di avvicinarsi tra loro e il linguaggio della finanza deve diventare quel filo trasparente che li unisce, che evidenzia il messaggio che uno esiste se esiste l'altro e che se il concetto non arriva dall'altra parte del filo non può neanche tornare indietro per trasformarsi in azione, azione importante per entrambi.
Gli investitori hanno obiettivi da raggiungere, il mondo della finanza ha gli strumenti: il linguaggio diventa il binario su cui far viaggiare entrambi per arrivare a destinazione.
Ma come possiamo efficacemente comunicare la finanza? O meglio come possiamo efficacemente comunicare le regole degli investimenti che ci permettono di vincere nella finanza?
Lucrezio, filosofo e poeta Romano del I secolo dopo Cristo, scrisse in versi il suo *De Rerum Natura*, un poema didattico per spiegare la filosofia epicurea in modo accattivante e comprensibile ai suoi lettori, allo stesso tempo i medici usavano il miele per addolcire la medicina, necessaria a migliorare le condizioni del paziente.
Miss Market segue le loro orme: comunicare e insegnare a comunicare in maniera differente e più efficace la finanza, sottolineandone l'utilità e quindi il potere di medicina nella società in cui viviamo.
Il linguaggio della finanza di Miss Market è semplice, iconico, e concreto: attraverso i miti greci racconta i passi fondamentali della consulenza finanziaria, attraverso la creazione di un profumo per ambienti "Origin" racconta il legame tra consulente finanziario e investitore, attraverso degli strumenti da portare in famiglia aiuta a costruire i propri obiettivi. Il linguaggio della finanza cerca di distruggere i condizionamenti per costruire nuovi significati, passando dalle sensazioni.
Quando ho cominciato ad occuparmi del nuovo modello di comunicazione finanziaria attraverso Miss Market e raccontavo che il mio obiettivo era comunicare la finanza attraverso le sensazioni e le esperienze, le persone mi guardavano incuriosite ma al tempo stesso sbalordite. Mi dicevano, è un'operazione impossibile: la finanza non è sensazione, non è emozione, sono solo numeri, freddi, è un linguaggio solo per addetti ai lavori, solo per voi…
Ho trovato persone che credevano nel "linguaggio", quello che coinvolge i 5 sensi, e non ci siamo fatti fermare da niente proseguendo il nostro cammino.
Il linguaggio insieme al fuoco sono le scoperte più importanti per l'umanità; il linguaggio modifica i nostri pensieri, e se riusciamo a sganciarci dai condizionamenti, allora possiamo davvero comprendere nuovi pensieri e ampliare le sfide della nostra vita per trasformarle in obiettivi raggiunti.

Vania Brino
Professoressa associata di Diritto del Lavoro,
Università Ca' Foscari Venezia

e Sara De Vido
Professoressa associata di Diritto Internazionale,
Università Ca' Foscari Venezia

conversano con
Lucia Bressan
Avvocata d'affari internazionali

Ci racconta brevemente la sua storia e cosa l'ha spinta a scegliere il diritto d'impresa e il diritto del commercio internazionale quali ambiti di sviluppo della sua professione?
Sono sempre stata particolarmente interessata alle altre culture e alle lingue: ho iniziato ad imparare l'inglese sin da piccola, il francese e il tedesco sono arrivati più tardi, così come il giapponese e il brasiliano solo di recente.
Amavo la geografia, ma soprattutto mi affascinavano la storia dei traffici commerciali attraverso i secoli, la via della seta di Marco Polo, le repubbliche marinare e la storia di Venezia, il commercio marittimo degli imperi, le unioni mercantili, le corporazioni, le compagnie dei mercanti olandesi e inglesi, ed infine la Compagnia delle Indie Orientali.
Se da una parte l'espansione permetteva lo scambio e lo sviluppo dei commerci, dall'altra vi era l'esplorazione di nuove tecnologie nella costruzione delle navi mercantili ed il perfezionamento delle rotte di navigazione.
Mi perdevo nella lettura de *Il giro del mondo in 80 giorni* di Jules Verne, de *Le mille e una notte*, spaziando poi a Freya Stark, viaggiatrice e scrittrice britannica, famosa per le sue esplorazioni in Medio Oriente, e a Oriana Fallaci, giornalista e inviata di guerra, scrittrice e attivista italiana. Adoro le donne libere, forti e indipendenti, che hanno lasciato il segno nella storia.
Il percorso di studi e la professione furono una naturale manifestazione delle mie passioni. Significativa fu una parentesi in cui ebbi l'onore di relazionarmi con le aziende venete. Loro avevano l'obiettivo di incontrare il partner straniero e di negoziare e sottoscrivere importanti accordi internazionali. Io mi dedicavo al "COME" raggiungere l'obiettivo nella maniera più efficace: da qui il mio interesse per il business e gli affari internazionali.
Ho concluso il mio percorso universitario con una laurea in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma, determinata ad occuparmi di Diritto Internazionale e del Commercio Internazionale con una tesi sperimentale, dal titolo *La legge regolatrice del tasso di interessi nei contratti internazionali*. Seguì un Master in International Trade Law, la pratica legale e la professione a Roma in grandi Studi Legali Internazionali.
L'esperienza è stata per me illuminante per acquisire quel *business oriented approach* tipicamente anglosassone e per capire l'importanza dell'organizzazione interna aziendale, il valore di procedure e processi formalizzati in manuali d'uso, quel know-how rivelatosi un *booster* quando ho avviato il mio Studio Legale a Treviso, con presenza anche a Parigi.
Dal 1998, quando Internet e la rete informatica mondiale furono aperti al commercio e al business on-line, mi occupo anche di Diritto dell'Informatica e delle nuove tecnologie, e gioco forza e della tutela della proprietà intellettuale e industriale in rete.
La mia attività professionale ruota intorno a progetti di espansione internazionale e di digitalizzazione dell'azienda e di protezione degli *intangibile assets* aziendali attraverso una consulenza strategica e organizzativa, in cui il diritto (International Law & International Trade Law, Information & Communication Technology e Intellectual Property Right) e la contrattualistica sono un di cui che si integra e si piega all'obiettivo aziendale.
Nel luglio del 2019 ho ricevuto il premio Avvocata dell'anno per la categoria "Diritto del Commercio Internazionale" ai Legalcommunity Italian Awards 2019. Ero l'unica professionista donna, e unica nella categoria a livello nazionale. La motivazione della giuria – "Una professionista unica, capace di grandi visioni e impegnata nell'implementazione di nuove aree di attività, in cui il contributo dell'avvocata possa fare davvero la differenza. Il diritto internazionale è la sua area di specializzazione, ma da tempo esplora con grande curiosità e sapienza anche il mondo della tech law" – confermò che la visone, la capacità di intercettare i problemi e le soluzioni prima che accadano, costituiscono peculiarità di valore per anticipare le esigenze del cliente.
Le controversie internazionali sono molto complesse, lunghe, particolarmente onerose per l'azienda, motivo per cui la prevenzione è la prima grande difesa!

Ha incontrato delle difficoltà in quanto donna nel suo lavoro?
Normalmente osservo molto le situazioni e presto molto ascolto: questo mi permette di adottare un piano d'azione avendo sempre chiaro l'obiettivo da raggiungere.
Nel 2000, per conto dei clienti dello Studio Legale col quale allora collaboravo, andavo in giro per l'Italia a chiudere operazioni di shipping finance, e questo è un settore notoriamente maschile.
Mi ritrovavo abitualmente ad essere l'unica donna a chiudere operazioni importanti circondata da soli uomini, in cui ero accolta con un convenzionale "Buongiorno Signorina".
Dovevo agire d'astuzia e così ho affinato una mia tecnica, mutuata dalla condotta del noto attore

Peter Falk nel ruolo del famoso Tenente Colombo, serie TV americana degli anni '80. Dimesso e apparentemente sgualcito e svampito, era capace di ostentare un permanente *understatement*, oltreché una discrezione falsa e irritante. In realtà era straordinariamente abile ad osservare i dettagli e comprendere la psicologia dei suoi "clienti" e la sua strategia era quella di "sembrare scemo" portando l'interlocutore a sottovalutarlo e ad abboccare alle esche nel mentre disseminate.

Per quanto mi riguarda io continuavo ad ostentare un maniacale *understatement* (indossavo ballerine "tattiche") e lasciavo credere di essere la parte debole delle parti nelle trattative, conducendo le parti a "sottovalutare il nemico" per poi sfoderare inaspettatamente e con effetto sorpresa le mie determinazioni insindacabili; solo in quel momento si rivolgevano a me col corretto ruolo e con rispetto "Avvocata Bressan".

Molte altre volte ho declinato lo stile di vita: "Se l'obiettivo è uno i mezzi per arrivarci sono tanti", e ha sempre sortito incredibili risultati.

Quali consigli darebbe alle nostre studentesse affinché possano affermarsi professionalmente?

Innanzitutto lavorare su sé stesse per conoscersi e migliorarsi; far emergere il proprio potere femminile e identificare i propri valori guida, i valori dell'Anima in grado di illuminare il proprio percorso personale e professionale.

Sperimentare, esplorare e mettersi alla prova con nuove sfide, cercare il confronto, circondarsi e fare rete con persone che siano fonte di ispirazione con interessi anche molti diversi dai propri. Va allenato il pensiero intuitivo e creativo tipicamente italiano, insieme al pensiero lineare, senza sovrastrutture.

Allenare una cultura egualitaria, far emergere il proprio talento e quello degli altri con un profondo senso di responsabilità e piacere della condivisione, per creare una leadership consultiva rispetto ad una basata sul successo individuale e sulla competitività, una propensione alla collaborazione, tipico delle culture più femminili dei paesi nordici, dove ci si aspetta che il Leader sia soprattutto un bravo conciliatore delle diverse esigenze individuali.

Quali sono le peculiarità che ritiene fondamentali nel suo lavoro di avvocata nell'ambito del commercio internazionale?

Viaggiare molto, osservare, farsi domande, abbandonare gli schemi tipici della propria formazione per esplorare un altro mondo; approfondire la storia e la cultura, gli aspetti antropologici e sociologici dei diversi paesi, studiare le consuetudini e le tradizioni dei popoli (anche – e infine – per imparare e importare le buone pratiche).

Parlare, ascoltare, e pensare empaticamente col *mindset* del paese di interesse; l'interculturalità e le differenze culturali tra Paesi sono il punto di partenza, che personalmente applico a qualsiasi progetto o attività professionale con elementi di estraneità.

Dalle differenze culturali possono sorgere conflitti, imprevisti e incomprensioni molto profonde, in cui qualsiasi iniziativa può naufragare! Nel mondo degli affari è indispensabile conoscerle proprio per comunicare, negoziare, collaborare, gestire risorse, condurre affari al fine di evitare conflitti e raggiungere agilmente l'obiettivo (non basta il galateo internazionale, il bon ton e la *international business etiquette*).[1]

Profondo interesse per le dinamiche aziendali, il management, la sociologia, e l'organizzazione aziendale, la capacità di mettersi nella prospettiva dell'azienda cliente per capire le sue esigenze reali. Infine sguardo d'insieme, e attitudine al *problem preventing*, cercando di evitare il conflitto nella maniera più assoluta e approccio *problem solving* molto pratico, pragmatico e operativo,

Da ultimo, la collaborazione e il dialogo con specialisti di diverse aree è indispensabile, il lavoro in team, in affiancamento ai professionisti e consulenti di fiducia dell'azienda, è sempre cruciale.

Concludendo, quali sono le competenze fondamentali di un avvocata d'affari internazionali?

È determinante avere una visione d'insieme, conoscere il cliente, l'azienda e l'imprenditore, comprendere gli obiettivi e l'affare che si prefigge; fatto ciò, è altrettanto importante conoscere l'altra parte (partner, società target, controparte, ecc.), il paese e la cultura di appartenenza.

Solo dopo si potrà procedere con l'adattare al caso concreto tutti gli istituti giuridici, le specifiche competenze tecnico-giuridiche e le strategie adeguate al raggiungimento di quelle finalità imprenditoriali, con approccio intuitivo, etico e professionale e nel rispetto della normativa applicabile.

Determinante conoscere le lingue ed avere una grande capacità di resistenza allo stress, con grande lucidità, determinazione e pragmatismo.

Biografia

Avvocata d'affari internazionali, fondatrice dello Studio Legale Bressan, presente a Treviso e Parigi, da oltre 20 anni si occupa di diritto internazionale e del commercio internazionale, diritto digitale e delle nuove tecnologie, proprietà industriale e intellettuale. Nel 2019 è stata premiata come Avvocato dell'anno per il Diritto del Commercio Internazionale ai LC Italian Awards.

È membro attivo di numerose associazioni professionali e industriali, relatrice in numerosi convegni, docente in corsi e seminari presso Università, Camere di Commercio, Enti e Associazioni di imprese. È docente NIBI (Nuovo Istituto di Business Internazionale di Promos Italia), nell'ambito di Master per l'internazionalizzazione delle imprese e Corsi Executive.

1
Banalmente, il modo in cui i diversi interlocutori concepiscono i rapporti d'affari e la comunicazione con i manager, è già di per sé fondamentale. Chi nasce e cresce in una cultura reputa "normale", giusto, buono, adeguato, quello che per altri, con valori culturali diversi, è "anormale", sbagliato, ingiusto…

Federica Cicci
PhD Candidate,
Università Ca' Foscari Venezia/Universität Heidelberg

conversa con
Dorothy Y. Ko (高彥頤 Gāo Yànyí)
Professoressa di storia e studi femminili,
Barnard College, Columbia University

Dorothy

Come sinologa si è sempre occupata di studio delle donne, del *gender* e ha applicato approcci femministi nel suo lavoro; allo stesso tempo, come storica, si è avventurata oltre i confini disciplinari, in settori che includono letteratura, cultura visiva e materiale, scienza e tecnologia, nonché studi sulla moda, sul corpo e sulla sessualità. Come è nata la sua passione per questa professione? Cosa le interessa di più nella sua ricerca?
È vero, il mio approccio all'analisi di genere è sempre multi e interdisciplinare. Forse perché, quando ho iniziato ad occuparmene negli anni Ottanta, il concetto di "genere" era abbastanza nuovo, non solo nel settore cinese, ma anche in altri ambiti. Sono sempre stata motivata dalla sfida di "addomesticare" concetti stranieri, e, in questo processo, scoprire dimensioni precedentemente nascoste all'interno della storia cinese.

Ci racconti della sua formazione e della sua carriera universitaria...
Nascere e crescere a Hong Kong come appartenente a una famiglia coloniale britannica è stata la mia prima esperienza formativa educativa. Dovendo padroneggiare tutte le materie in inglese, tranne letteratura cinese, avevo sempre sentito che qualcosa non andava. A casa parlavamo cantonese ma a scuola inglese, e tutti quelli a cui uscivano espressioni cinesi nel cortile della scuola venivano multati. Amo la letteratura cinese, di conseguenza anche la lingua cinese, e ho iniziato a studiare il cinese classico da sola. Non mi importava che la cosiddetta letteratura cinese fosse scritta in mandarino e non in cantonese. Si può dire, quindi, che sono cresciuta con tre lingue, senza conoscerne perfettamente una. Ho lasciato Hong Kong per frequentare l'università negli Stati Uniti, nella speranza di esplorare un mondo più grande del Commonwealth britannico. Anche durante la scuola di specializzazione, in realtà, non mi era mai venuto in mente di diventare una professoressa universitaria. Ho intrapreso la carriera accademica perché ho avuto la fortuna di ottenere una buona posizione di partenza dopo la laurea (e, francamente, non sono riuscita a trovare nient'altro che potesse mantenere vivo il mio interesse). Come dottoranda di ricerca, non ho svolto nessuna delle attività "carrieriste" che i miei studenti e le mie studentesse fanno oggi, come partecipare a conferenze, pubblicare articoli e costruire reti personali.

Ha avuto professori o professoresse che l'hanno formata o l'hanno indirizzata verso una determinata direzione? Ci sono stati incontri inaspettati che si sono rivelati poi decisivi per le sue scelte professionali?

Quando ho iniziato ad addentrarmi nelle analisi di genere, ero preoccupata di portare alla luce storie di donne nella Cina imperiale.[1] Mi ricordo che alla fine di una lezione raccontai alla mia insegnante, Jane Monnig Atkinson (all'epoca era professoressa a contratto, ma aveva intrapreso un'illustre carriera come antropologa in Indonesia) delle mie entusiasmanti scoperte. Mi fece sedere in cortile e mi avvertì dei pericoli che avrei incontrato se mi fossi spinta troppo lontano in quella direzione. Impiegò più di un'ora per illustrarmi i rischi di quando ci si occupa di pensiero binario, manifestato nella propensione a vedere le donne semplicemente come vittime o agenti. Col senno di poi, posso dire che quello fu un incontro decisivo che gettò le basi del mio futuro percorso di ricerca. La comunità di studi dell'Asia Orientale a Stanford negli anni '80 era molto dinamica e divertente. I miei compagni di classe sono diventati amici e colleghi per la vita. I nostri tutor in Storia, Hal Kahn e Lyman Van Slyke, sono stati insegnanti magnifici che hanno prestato molta della loro attenzione alla nostra formazione, piuttosto che costruire le proprie carriere. Circondata da coetanei talmente straordinari come Gail Hershatter, Emily Honig, Bryna Goodman, Katherine Bernhardt e altri, mi sono anche resa conto che all'università si impara forse più dai compagni di classe che dai professori.

Come si collega la ricerca condotta nell'ultimo libro (*The Social Life of Inkstones: Artisans and Scholars in Early Qing China*) con le sue precedenti pubblicazioni sul Loto d'oro [i piedi artificialmente deformati delle donne cinesi, ndr] e il femminismo cinese (*Cinderella's Sisters: A Revisionist History of Footbinding; Every Step a Lotus: Shoes for Bound Feet; Teachers of the Inner Chambers: Women and Culture in Seventeenth-Century China*)? Perché è importante?

Sono semplicemente interessata a ciò che non so. Nel mio primo libro, *Teachers of the Inner Chambers. Women and Culture in Seventeenth-century China*, ho adottato l'approccio più semplice per scrivere la storia delle donne della Cina moderna, ovvero concentrarmi sulle donne d'élite che avevano scritto.

I loro testi ci rivelano i mondi emotivi e sociali che le caratterizzavano con grande potenza. Successivamente, insoddisfatta di quei limiti, ho esplorato i mondi delle donne non elitarie che invece non avevano scritto, avvicinandomi alla storia delle loro caratteristiche fisiche. Entrambi i libri sul Loto d'oro sono nati da questa ricerca, che mi ha portato ad approfondire nuovi settori come la moda, la cultura materiale, l'artigianato, la calzoleria. Verso la fine di quel progetto, mi sono interessata a scardinare i binari artificiali di teoria e pratica, mente e corpo, ecc. Questa è stata la genesi di *The Social Life of Inkstones: Artisans and Scholars in Early Qing China*. Dopo una lunga ricerca per trovare un giusto inquadramento dell'artigianato, ho scelto come punto d'incrocio la storia, la scienza e la storia dell'arte. La sfida di ogni progetto di ricerca per me è l'incentivo a trovare le strutture analitiche più appropriate. Individuare le fonti d'archivio è sempre la parte più facile. Nello scrivere *Inkstones*, sono stata spinta a utilizzare un approccio ecologico e a cercare in profondità nelle cave di pietra. Così è nato il mio attuale interesse per la storia ambientale. Insomma, una cosa tira l'altra...

Ci sono figure che l'hanno ispirata o a cui si è ispirata per la scelta dei suoi argomenti?

La mia più grande ispiratrice è Susan Mann, per la quale ho lavorato come assistente di ricerca durante la specializzazione. Mi ha mostrato tutte le entusiasmanti possibilità di fare la storia delle donne e, prima di chiunque altro sul campo, l'importanza di fare la storia degli uomini. Anche ora, leggendo della crisi Malthusiana in Cina nel XIX secolo, realizzo che era già allora l'argomento della sua tesi di ricerca. È una visionaria ed è molti passi avanti rispetto a noi.

Diamo uno sguardo alla Cina contemporanea. Oggi molti aspetti del sistema cinese privilegiano nettamente gli uomini, a cominciare dalle questioni familiari e lavorative. Nella classifica sull'uguaglianza di genere stilata dal Forum Economico Mondiale, la Cina supera la Corea del Nord e il Giappone. Dal 2012, la Cina è precipitata dal 69° al 106° posto, dietro a Malaysia e Sri Lanka. Tuttavia, oggi le donne cinesi laureate sono più numerose che mai. Nel 2009, per la prima volta, le studentesse universitarie hanno superato i maschi, e da allora sono state stabilmente in maggioranza. Come vede la crescita e il miglioramento della condizione delle donne nella società cinese?

Penso sia importante riconoscere che l'uguaglianza di genere sia un obiettivo politico ufficiale della Repubblica Popolare Cinese, scritto nella sua costituzione e (almeno a mio avviso) data l'attuazione delle politiche negli anni Cinquanta e Sessanta.[2] In una certa misura, è vero ancora oggi. Sebbene ci siano molte inadeguatezze nella realizzazione di questo progetto, di cui dobbiamo occuparci, penso che sia importante riconoscerle. Sicuramente la

"femminilizzazione" dell'istruzione superiore nella RPC a partire dagli anni '90 è parte integrante di una certa svalutazione dell'istruzione superiore stessa, dal momento che gli uomini cercavano lavori più remunerativi nel settore degli affari e dell'alta tecnologia. Ciò che spesso sfugge all'attenzione dei media anglofoni è il gran numero di donne politiche e leader molto capaci a livello di contea e villaggio, specialmente nelle campagne. Molti osservatori dentro e fuori la Cina sono inclini ad attribuire i problemi di disuguaglianza di genere e di oppressione delle donne che esistono oggi, dalla violenza domestica alla preferenza per i figli maschi nelle campagne, ai residui del passato "feudale", specialmente quello di un "patriarcato confuciano". Io sono più propensa ad attribuire questi problemi allo sviluppo del capitalismo di Stato sostenuto per la prima volta da Deng Xiaoping negli anni '80 e che iniziò a svilupparsi seriamente dopo il 1992.

Il femminismo è in conflitto con la nozione di "autosacrificio femminile" (女性奉献). Può spiegare questo concetto per un pubblico che non conosce la cultura cinese? Come si comporta una femminista nei confronti della sua famiglia e del matrimonio?

Questa è la domanda che si pongono molte donne in Cina, non è vero? Il problema del divario urbano-rurale è enorme a questo riguardo. Le donne di città che non vogliono sposarsi e avere figli possono vivere la vita come vogliono, nonostante le notevoli pressioni dei genitori. Le donne di campagna che desiderano un futuro diverso per sé, invece, hanno la "possibilità" di emigrare in città. Lo sviluppo più rilevante degli ultimi decenni, portato dal capitalismo di stato e dalla migrazione dalle campagne alle città, è un grave indebolimento della famiglia "patriarcale tradizionale" in campagna. I giovani uomini e le giovani donne non stanno a casa per essere disciplinati e per servire i loro anziani, restano solo per ricevere denaro. Le più grandi perdenti, come viene spesso sottolineato, sono le donne anziane, che sono private delle nuore su cui possono comandare. Ciò che la rivoluzione comunista non ha potuto realizzare, anche se ha iniziato quel lungo processo di distruzione della struttura familiare patriarcale con la legge sul matrimonio nel 1951, viene ora completato dalle riforme del mercato. Naturalmente, altre forme di patriarcato, come la "Big Boss" che è ancora più violenta, sono emerse per prendere il suo posto.

Solo una curiosità... Qual è stata la sua esperienza universitaria più preziosa o inaspettata?

Come studentessa straniera appena arrivata e "aliena", ero socialmente impacciata negli Stati Uniti e non mi adattavo alla via sociale del campus (dominata com'era da uomini e donne bianchi e privilegiati). Per questo mi dedicai fortemente allo studio. Sono sopravvissuta, ma ero piuttosto infelice. Mi sono resa conto che il personale era sempre impegnato nel lavoro intellettuale e ho cercato quindi di aiutare i miei studenti e le mie studentesse stranieri/e ad imparare al meglio.

Secondo lei, quali caratteristiche e competenze dovrebbe avere un giovane o una giovane che desidera lavorare nel mondo accademico e nell'area della ricerca? Qual è il suo consiglio in merito?

Non abbiate paura della disoccupazione e della pressione di doversi esibire o pubblicare. Prendetevi il vostro tempo per farlo bene. Concentratevi sugli argomenti e sui temi che amate, non temete di correre rischi e non abbiate paura di essere "soggettivi" come ricercatori e ricercatrici. Gli unici scritti di ricerca che hanno un valore duraturo, alla fine, sono quelli intrisi di passione e convinzione.

1
Durante l'età imperiale, la donna cinese era completamente subalterna al potere e alla volontà dell'uomo. Anche se è opportuno ricordare alcune figure femminili importanti anche dal punto di vista politico, come l'imperatrice Wu del VII secolo d.C., va sottolineato che si tratta di casi eccezionali o comunque di momenti di transizione rispetto alla prassi tradizionale. Ciò dipese molto dall'influsso non esclusivo, ma sicuramente determinante, che le teorie confuciane esercitarono in Cina, plasmando la famiglia e l'intera società.

2
Dopo la nascita della Repubblica Popolare Cinese nel 1949, le politiche portate avanti dal partito comunista riguardanti la questione femminile si focalizzarono sul raggiungimento dell'uguaglianza tra uomo e donna. La leadership del partito sosteneva infatti che la donna sarebbe stata liberata diventando parte attiva della società e raggiungendo l'indipendenza economica. Venne istituita la Federazione Nazionale delle Donne Cinesi (ACDWF), sotto la guida del partito comunista, con lo scopo di promuovere la partecipazione della donna nella costruzione del socialismo e l'uguaglianza tra uomo e donna. La Federazione sostenne anche durante tutto il periodo maoista le politiche economiche e sociali del partito, come l'abolizione del sistema tradizionale di matrimonio. Fino ad allora, infatti, i matrimoni erano quasi tutti combinati o forzati, il concubinaggio era una pratica comune e alle donne non era permesso chiedere il divorzio.

Dorothy Y. Ko
(cinese: 高彥頤 · pinyin: Gāo Yànyí)

È una professoressa di storia e studi femminili al Barnard College della Columbia University. È una storica culturale specializzata in genere e corpo nella Cina moderna, nota per le sue ricerche multidisciplinari e multidimensionali. Ha frequentato la Queen Elizabeth School di Hong Kong e ha poi proseguito gli studi universitari all'Università di Stanford, dove ha conseguito la laurea triennale, magistrale e il dottorato di ricerca.

La sua ricerca attuale si concentra sull'arte e le competenze delle donne nel settore tessile. I suoi interessi di insegnamento includono anche la storia delle donne e di genere in Asia orientale, teorie femministe e culture visive e materiali. Prima di unirsi alla facoltà di Barnard e Columbia, Ko ha insegnato all'University of California, San Diego e alla Rutgers University.

La sua ricerca è stata sostenuta dalla John Simon Guggenheim Memorial Foundation e dall'Institute for Advanced Study di Princeton, tra gli altri. È autrice di diversi libri: *Teachers of the Inner Chambers: Women and Culture in Seventeenth-Century China* (Stanford University Press, 1994); *Every Step a Lotus: Shoes for Bound Feet* (University of California Press, 2001) e *Cinderella's Sisters: A Revisionist History of Footbinding* (University of California Press, 2005). Questo libro ha ricevuto il premio 2006 *Joan Kelly Memorial Prize of the American Historical Association* come miglior libro sulla storia delle donne e sulla teoria femminista. Un altro libro, con il titolo *Women and Confucian cultures in pre-modern China, Korea, and Japan*, è co-editato da Dorothy Ko, JaHyun Kim Haboush, e Joan R. Piggott (University of California Press, 2003).

Margherita Cannavacciuolo
Professoressa Associata di Lingua
e Letterature Ispano-americane

conversa con
Guadalupe Nettel
Scrittrice

Guadalupe

Il corpo "scomodo" e le sue forme di abitabilità costituiscono i pilastri fondamentali della tua indagine letteraria. Penso, per citare alcuni esempi, al neo nell'occhio destro che caratterizza la protagonista del romanzo *Il corpo in cui sono nata*, le palpebre asimmetriche della giovane donna del racconto "Ptosi" (*Petali e altri racconti scomodi*), il fungo nell'inguine alimentato dalla protagonista di "Funghi" (*Bestiario sentimentale*) e il corpo claudicante del protagonista di *Quando finisce l'inverno*. Nel tuo ultimo successo editoriale, il romanzo *La figlia unica*, una delle questioni che affronti è quella del corpo della donna che cambia durante e dopo la gestazione di una nuova vita. In un periodo come quello che stiamo vivendo, caratterizzato da filosofie come quella a Body Positivity o la Body Neutrality, cosa significa per te scrivere del corpo? E qual è l'idea di bellezza che vuoi comunicare?

Viviamo in un mondo sempre più teso verso la normativizzazione dei corpi e la repressione delle differenze. Tuttavia, mi hanno sempre interessato i corpi che eludono le norme, i corpi originali, ribelli. Lo vedo come un ritorno alla percezione naturale, libera da concetti imposti. L'idea di bellezza umana che abbiamo oggigiorno è molto ridotta. In realtà, siamo molto più capaci di apprezzare la bellezza delle piante, degli animali o delle nuvole rispetto alla nostra. Verso di loro, le nostre menti sono molto più flessibili e aperte. Non li giudichiamo in funzione di alcuna norma. Non esigiamo che siano in alcun modo. Li accettiamo come sono e ci lasciamo commuovere dalla loro presenza.

La bellezza umana non corrisponde a quell'idea così ristretta che abbiamo di lei, bensì include una gamma molto diversa –forse infinita – di possibilità. Per questo mi concentro sull'anomalia, su quegli esseri irripetibili che alcuni considerano "difettosi", proprio perché vengono giudicati secondo norme determinate.

Sono d'accordo con il sociologo francese Roger Caillois quando afferma che il mostro è un essere sovversivo che trasforma la propria realtà con la sua sola presenza. Il mostro rompe gli schemi e le convenzioni e per questo risulta insopportabile a molti. Una volta chiesi allo scrittore Mario Bellatin in cosa consiste la bellezza del mostro e la sua risposta mi affascinò: "nel fatto che non se ne rende conto", disse. Il mostro è un essere che destabilizza e rivoluziona, ma la maggior parte delle volte con totale innocenza.

Da quando ho iniziato a scrivere, quasi tutti i miei testi si sono sviluppati intorno a personaggi così. Sono mostri nel senso buono del termine – a volte fisicamente, altre per il loro

comportamento – e questo è ciò che per me li rende così attraenti e commoventi. Il titolo del mio ultimo romanzo *La figlia unica* va totalmente in questa direzione. Inés non è unica solo perché non ha fratelli.

La malattia è un'altra grande protagonista delle tue storie: la malformazione cerebrale che soffre la piccola Inés nel romanzo *La figlia unica* determina, in un certo qual modo, la direzione delle storie di Laura e Alina, ma penso anche alla mania di strapparsi i capelli della protagonista del racconto "Bezoar" (*Petali e altri racconti scomodi*), alla cataratta che minaccia la vista della protagonista de *Il corpo in cui sono nata*, alla malattia di Tommaso in *Quando finisce l'inverno*. Potresti parlarci del vincolo tra la tua scrittura e la malattia?
Mi interessa molto il tema del dolore umano. Non tanto quello fisico, piuttosto quello spirituale e psicologico, la sofferenza così legata alla nostra condizione e anche il modo in cui riusciamo ad attraversarlo. Mi interessano anche i modi che abbiamo noi esseri umani di vedere la malattia, o come diceva Susan Sontag, le metafore che attribuiamo alla malattia. Molte volte vediamo i malati attraverso un filtro romantico (come nel caso della tubercolosi o della cecità) e a volte li stigmatizziamo come nel caso dell'AIDS. Per me la malattia è soprattutto un periodo di eccezione che ci colloca al margine del mondo caotico e produttivo, un momento in cui possiamo fare una pausa per osservare e riflettere. Molti artisti hanno scoperto la loro vocazione durante una lunga convalescenza. Nel mio romanzo *El huésped* Ana, il personaggio principale, si ammala di epatite ed è quello il momento in cui si realizza in modo simbolico il suo transito verso quella nuova vita che lei sentiva che stava crescendo dentro sé stessa. Alla luce della malattia e la morte di Tom, Cecilia apre gli occhi su un'altra dimensione, quella delle persone che non aveva mai considerato prima. La cecità non è esattamente una malattia, e tuttavia è un'altra delle mie ossessioni.
Un altro tema molto importante è il ruolo dell'istituzione medica e della violenza che può esercitare in momenti cruciali della vita come la gravidanza e il parto, ma anche la morte. Credo che sia necessario affrontare questo tema a partire dalla letteratura, affinché la gente prenda consapevolezza che si tratta di dinamiche che necessitano urgentemente di un miglioramento.

Mi concentro adesso in modo un po' più specifico sul romanzo *La figlia unica*. Credo che questo testo emerga per il fatto di decostruire i discorsi unicamente positivi sulla maternità e optare, invece, per offrire un ventaglio di possibilità su ciò che significa essere madre. Conflittuale (l'esperienza di Alina alla quale viene annunciato che la sua bambina sarà portatrice di una malformazione cerebrale che forse non le permetterà di sopravvivere), collettiva (la rete di rapporti tra donne che si articola nel romanzo) e alternativa (il rapporto che Laura intreccia con Nicolás, figlio problematico della sua vicina di casa Doris, e quello della tata Marlene con Inés) sono almeno tre degli aggettivi che si potrebbe attribuire a questa esperienza fondamentale del femminile affrontata nel testo. La maternità si presenta, inoltre, come un rapporto parassitario, attraverso la metafora animale che è un altro *leitmotiv* della tua narrativa. Sappiamo che il romanzo è dedicato a una tua cara amica, la cui storia si intravvede dietro l'esperienza del personaggio di Alina. Tuttavia, oltre a questo omaggio, che cosa rappresentano per te la maternità e il discorso sulla maternità?
Per anni le donne non hanno avuto diritto all'educazione e, quindi, alla crescita professionale. Per la società, la loro ragion d'essere era la maternità e una traccia di tale situazione resta nell'inconscio collettivo. Credo che, anche se le cose sono cambiate molto, ogni volta che una donna decide di non avere figli si scontra con l'incomprensione dell'ambiente circostante.
La maternità può generare grandi gioie e una quantità insospettabile di amore, per lo meno questa è la mia esperienza. Tuttavia, nella nostra società, persino in circostanze molto favorevoli, la cura dei figli implica per le donne un enorme investimento di energie, tempo e denaro. Credo che sia molto importante parlare di tutto lo spettro di emozioni ed esperienze che la maternità può comportare, affinché possiamo decidere con maggior lucidità se vogliamo viverla oppure no, ma soprattutto c'è bisogno di pensare a nuove configurazioni, più collettive e meno isolate, dove la maternità non implichi un sacrificio.
Come sai, ho due figli e il più grande ha dodici anni; quindi, è da più di dieci anni che penso a queste cose. Vorrei insistere su questo aspetto: non è la maternità ad essere negativa. Avere figli può essere meraviglioso. Ciò che non va bene e che è urgente modificare è la disuguaglianza di genere in tutto ciò che ha a che vedere con la cura dei figli, il dover essere, l'esigere in modo eccessivo alla donna e l'isolamento che pesa sulle madri. La maternità non deve essere un carcere né un sacrificio per nessuno.

***La figlia unica* è un testo costruito come un intreccio di storie, principalmente di donne, che si incrociano e interagiscono. Dopo aver letto il romanzo sono rimasta colpita dal fatto**

che queste linee narrative non si concludono: le storie non finiscono con il termine della narrazione, bensì restano inconcluse o aperte, aspetto, questo che conferisce più veridicità al racconto, facendo sì che i personaggi risultino più complessi e completi. Potresti spiegare il motivo di questa scelta?
Si tratta di un romanzo sui risvolti della vita, i suoi capovolgimenti inaspettati, le sue sorprese, il cambiamento e l'incertezza. Concludere le linee narrative mi appariva come un tradimento. Nella vita reale i fili non terminano mai, le storie si trasformano in altre e così via, all'infinito. So che a molte persone piace leggere e conoscere la fine della storia, ma in questo modo il romanzo sarebbe stato artificiale e incongruente.

Dato che nel romanzo si mettono in discussione le narrazioni a senso unico sulla maternità, *La figlia unica* tocca, anche se in modo velato e tangenziale, il tema del segreto, poiché il romanzo si configura anche come la storia di un segreto condiviso silenziosamente da tutte le donne e che viene rivelato, quasi in sordina, grazie alla madre della protagonista Laura, la quale parla di "una stanchezza irrimediabile" come uno degli aspetti della maternità che "non ti racconta nessuno" e che "assicurano la continuità della specie". Il segreto viene percepito, quindi, come un non detto, un elemento omesso all'interno dei discorsi ammessi sulla maternità. Tuttavia, è anche uno dei pilastri di qualsiasi scrittura letteraria. Potresti dirci qualcosa sul ruolo del secreto all'interno di questo romanzo e della tua letteratura?
Per quanto riguarda il segreto di quanto sia difficile la maternità, le persone sanno inconsciamente che se si verbalizzasse, molte donne deciderebbero di non avere figli. Riconoscere l'immenso lavoro che implicano la cura e l'educazione dei figli vuol dire ammettere l'ingiustizia che questo lavoro pesi su una persona sola e che non sia remunerato. C'è un ideale della maternità che molte donne vorrebbero realizzare o con cui vorrebbero identificarsi, e ammettere che a volte non sono così felici di essere mamme le fa sentire in colpa. È qualcosa di molto simile a ciò che Virginia Woolf definiva "l'angelo del focolare", un dover essere ciò che la società ci inculca in modo subliminale e di cui è difficile liberarsi.
Ci sono testi molto antichi che affrontano la condizione subordinata della donna e, in particolare, quella delle madri, ma la società in cui furono scritti non voleva neppure sentir parlare di questi temi. Pensa che nel XVIII secolo, Olympe Des Gouges fu ghigliottinata per aver chiesto che i diritti dell'uomo fossero anche quelli della donna! Libri come *La donna gelata* di Annie Ernaux, che adesso consideriamo ben scritti e molto potenti, venivano silenziati o resi invisibili dai critici, librai, accademici e bibliotecari, spazi storicamente dominati da uomini. Sono state le femministe ad aver aperto e sostenuto il dibattito per anni, e grazie a loro, nel XXI secolo, il tema della maternità è diventato un tema rilevante.
Per quanto riguarda l'importanza del segreto nella mia letteratura, mi ha sempre interessato parlare di ciò che non si dice, dei tabù sociali e famigliari. Secondo me lì risiedono i temi migliori. La letteratura è molto potente perché ha il potere di aprire le nostre coscienze attraverso l'empatia. Tuttavia, questa apertura mentale non è sempre indolore, scava nelle nostre ferite, in ciò che non vogliamo soffermarci, in ciò che è più fragile, in ciò che vorremmo occultare per sempre.

Questo "segreto" condiviso da tutte le donne, da tutte le generazioni, produce nel romanzo, dal mio punto di vista, anche legami di amicizia e solidarietà femminile (come già detto, il romanzo stesso nasce da un'amicizia). Qual è la tua relazione con il femminile e che ruolo ha nella tua vita l'amicizia con le donne?
Le donne, come tutte le minoranze oppresse che conosco, hanno dovuto sviluppare da sempre dinamiche di solidarietà per poter sopravvivere. In tutte le storie famigliari che ho ascoltato, esistono sorelle, nonne o zie che si aiutano a vicenda custodendo segreti, prestando denaro, occupandosi di figli altrui. Le femministe lo sanno molto bene e hanno parlato molto della sorellanza e dell'importanza di mantenerci unite per resistere al patriarcato. Nel romanzo, sono le amiche di Alina che la aiutano a trovare le chiavi per adattarsi alla sua nuova condizione, soprattutto coloro che hanno vissuto un'esperienza simile.
L'amicizia è molto importante nella mia vita. Per me è il vincolo più bello che esiste, poiché si basa sulla parità, la fiducia e l'ammirazione dell'altro. Ciorán diceva che ogni amicizia è un dramma impercettibile, e credo che in parte abbia ragione. Se è *impercettibile*, è proprio perché siamo molto più indulgenti e generosi con i nostri amici che con gli altri nostri cari, in particolare i partner o i famigliari. Custodisco le mie amicizie e sono riuscita a mantenerne alcune durante quasi tutta la mia vita, nonostante la distanza o le difficoltà che sempre si presentano.

Guadalupe Nettel

Nata a Città del Messico nel 1973,
è considerata una delle più importanti
e talentuose scrittrici messicane
e latinoamericane. In Italia ha pubblicato
i volumi di racconti *Bestiario Sentimentale*
(2018) e *Petali e altri racconti scomodi* (2019),
entrambi pubblicati da La Nuova Frontiera,
e i romanzi *Il corpo in cui sono nata* (2014),
Quando finisce l'inverno (2016) e *La figlia unica* (2020), i primi due editi da Einaudi
e il terzo da La Nuova Frontiera.

La carriera di Guadalupe Nettel è costellata
di prestigiosi riconoscimenti quali i premi
Antonin Artaud (2008), Anna Seghers (2009),
Narrativa Breve Ribera del Duero (2013)
e il Premio Herralde de Novela (2014).

Michela Signoretto
Professoressa ordinaria di Chimica Industriale,
Università Ca' Foscari Venezia

e Federica Menegazzo
Professoressa Associata in Chimica Industriale,
Università Ca' Foscari Venezia

conversano con
Viviana Bisantino
Customer Training Manager,
Technip Energies Rome Operating Center

Viviana

La prima domanda è semplice: secondo lei si può dire "ingegnera"?
Io personalmente non ne sento la necessità. A differenza della lingua italiana, che non declina questa parola al femminile, la lingua araba usa il termine "ingegnera", ma non per questo le donne di quelle aree hanno una vita professionale più facile delle donne occidentali.
Sono fermamente convinta che i nomi che indicano una professione, proprio come Ingegnere, dovrebbero essere trasformati più semplicemente in nomi neutri. La naturale evoluzione linguistica dovrebbe favorire l'uguaglianza piuttosto che andare verso una differenziazione. Sarebbe un modo per dimostrare che siamo tutti uguali e sullo stesso piano.

Lei lavora come responsabile della sezione di Customer Training in una società di ingegneria che costruisce impianti in tutto il mondo. Ci racconta brevemente il percorso che l'ha portata a ricoprire questo ruolo?
Ho studiato ingegneria chimica perché amavo le materie tecnico scientifiche e mi sono laureata discutendo una tesi sui sistemi di controllo d'impianto.
Ho iniziato subito a lavorare in un'azienda che si occupava di formazione proprio mediante i simulatori dei sistemi di controllo. Poco dopo l'azienda per la quale lavoro ancora oggi mi ha assunto nello stesso ruolo, e da lì è nato tutto.
Mi riempie di soddisfazione quando i partecipanti alle lezioni riconoscono l'utilità del corso appena svolto mostrando tanta partecipazione. Grazie agli strumenti tecnologici che al giorno d'oggi abbiamo a disposizione ci si può anche divertire imparando. Vorrei tanto che questo fosse possibile fin dalla scuola dell'obbligo, che spesso fatica a stare al passo con i tempi.
A tal proposito devo riconoscere un grande merito al mio primo dirigente, che è la persona che più mi ha ispirato, facendomi intravedere traguardi che da giovane neolaureata pensavo impossibili. Un uomo eccezionale, con una mente aperta, ha sempre avuto una marcia in più ed è stato capace di cogliere prima di altri la direzione che stava prendendo il settore della formazione tecnica.
Ma ciò che maggiormente ho apprezzato è la sua capacità di infrangere tanti preconcetti che sembravano impossibili da sradicare. Non scorderò mai quando, vent'anni fa, mi mandò in un impianto in Sicilia. Gli operatori mi guardavano come se fossi un'aliena. Ricordo ancora le loro facce, se non fosse stato presente non avrei avuto la determinazione per farmi ascoltare.

Lei fa parte di un dipartimento tecnico che per anni ha visto solo uomini nel ruolo di ingegneri per l'avviamento di impianti chimici in tutto il mondo. In questi venti anni di vita professionale in azienda quali cambiamenti ha vissuto in merito all'attività lavorativa delle donne?
Ho visto dare più opportunità alle donne. Grazie alle continue dimostrazioni di capacità e determinazione, il management ha ridotto drasticamente i pregiudizi nei confronti delle giovani colleghe e ha permesso che si mettessero alla prova tanto quanto i loro colleghi. Ma quello che senza dubbio riconosco è la maggiore attenzione nei confronti delle tematiche della famiglia. Oggi ci sono coppie di colleghi che vengono assegnate e si trasferiscono nello stesso cantiere, garantendo lo svolgimento del lavoro nel totale rispetto della sfera privata. Venti anni fa, per seguire il marito, una moglie avrebbe dovuto rinunciare al suo lavoro. L'alternativa era rimanere a casa. La gestione familiare era molto più difficile. Senza dubbio ora c'è una sensibilità maggiore per questi aspetti.

Lei viaggia fra i vari cantieri e si interfaccia con persone di tutte le nazionalità, anche in posti dove tipicamente una donna, per mangiare, non siede al tavolo con colleghi uomini. Come affronta le sue giornate?
In maniera molto serena e concentrata. Quando si è fuori sede, fra colleghi si crea un'atmosfera di enorme supporto. La parola "team" assume un valore ancora più determinante quando si è lontani da casa.
Devo dire che tutto ciò è anche possibile perché ho un compagno che non è rimasto legato al vecchio stereotipo di genitore uomo degli anni '70-'80. Lui si prende cura di nostro figlio e assicura sempre la sua presenza, soprattutto quando sono lontana. È lui l'anello di congiunzione fra la mia sfera personale e il mio lavoro.
Posso affermare con certezza che i piccoli cambiamenti, per diventare grandi e far crescere una società civile, sono possibili solo se vengono intrapresi insieme da uomini e donne.

Che cos'è una sfida per lei?
Vincere le mie paure. Provare, sbagliare e non mollare fino a quando non ho raggiunto il traguardo che mi sono prefissata.
La sfida più grande che affronto ogni giorno è fare in modo che mio figlio capisca che una mamma che lavora e si realizza professionalmente non è una mamma assente, ma è una donna con la sua identità che si riconosce in quello che fa mettendoci tanta passione. Spero di poter essere un esempio per lui.

Che cosa sognava di fare da piccola? Aveva dei modelli a cui si è ispirata?
Da piccola immaginavo che avrei girato il mondo e che avrei fatto l'insegnante. Diciamo che con questo lavoro è stato possibile coniugare le due cose. Non avevo un modello in particolare, ma la via da percorrere è stata segnata dai miei genitori, che hanno fatto della parità di genere e dell'indipendenza economica due valori cardine della mia vita.

Si descrive in tre aggettivi?
Volitiva, difficilmente riesco a rimaner ferma. Ho sempre bisogno di nuovi stimoli per poter crescere come persona.
Caparbia, se penso che una cosa sia giusta cerco di realizzarla anche contro tutto e tutti.
Appassionata, pur rischiando di sembrare a volte impaziente o polemica.

Com'è il futuro che vorrebbe costruire per le donne nella sua azienda?
Partiamo dalla società in generale: si dovrebbe garantire un maggior supporto alle donne che decidono di avere figli, non ci sono strutture sufficienti che forniscano un sostegno alle famiglie. Si fa principalmente affidamento, dove possibile, alle famiglie d'origine, e se non si ha questo aiuto le donne devono scegliere fra lavoro e maternità, e ciò rischia di penalizzarle al loro rientro sul posto di lavoro. L'auspicio è che il merito vinca sul genere, e che le donne capaci possano raggiungere gli stessi livelli dirigenziali.
Sono però convinta che la mia azienda abbia intrapreso il percorso nella giusta direzione, dato che oramai da anni incoraggia e alimenta la cultura dell'inclusione, favorendo una maggior consapevolezza e adesione ai principi promossi tra tutti i dipendenti e a tutti livelli. Voglio perciò immaginare un futuro nel quale non ci sia più bisogno di organizzare seminari sulla Gender Diversity.

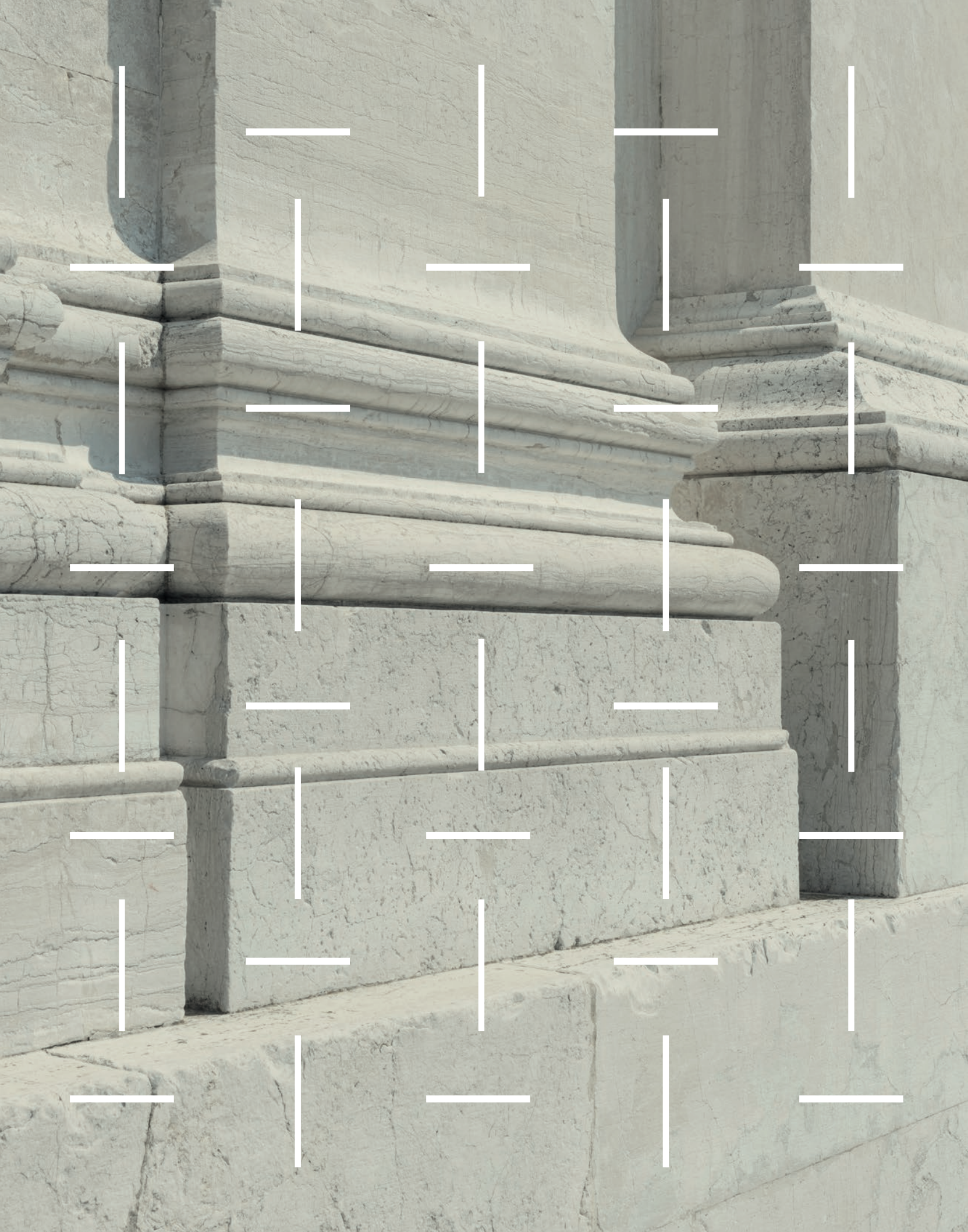
Quali son le azioni concrete che ciascuno di noi potrebbe attuare per far appassionare le ragazze alle discipline STEM?
Prima di tutto dobbiamo evitare di auto-sabotarci: a volte sono le stesse donne che mi chiedono se lavoro in amministrazione, dando per scontato che io non possa ricoprire un ruolo di gestione in un dipartimento tecnico. Io non credo ci sia un problema di 'passione' per certe materie piuttosto che altre. Le donne sono appassionate alle materie STEM quanto gli uomini ma fin da piccole, culturalmente, vengono inserite in ruoli o addirittura giochi che le vorrebbero fuori. Quindi non è questione di passione, ma di chance. A mio avviso è più un problema di natura culturale, di canoni e stereotipi, che devono essere scardinati fin dalla tenera età. Le giovani generazioni dovrebbero accedere a canali di comunicazione virtuosi tra mondo del lavoro-università-scuola superiore, aprendo un confronto con chi ha fatto un percorso e trovato una propria 'identità' nel lavoro legato alle materie STEM.
Bisogna infine garantire pari opportunità professionali, esattamente come si fa con un uomo, lasciando alla 'persona' la possibilità di scelta senza mettere in atto alcun pregiudizio.

Viviana Bisantino

Nata a Bari l'11 Aprile 1972, si è laureata in Ingegneria Chimica presso l'Università della Sapienza di Roma dopo aver sviluppato la tesi di laurea all'Imperial College di Londra.

Dal 2001 lavora per Technip Energies, una delle maggiori società mondiali di ingegneria nel settore dell'Oil and Gas. Dal 2015 è la responsabile della sezione Customer Training all'interno della Dipartimento Costruzione Servizio Startup per il centro operativo di Roma. Progetta e organizza corsi di formazione tecnica per Operatori di Impianti Chimici e Petrolchimici ubicati in tutto il mondo, in particolar modo nell'area del Middle East, Asia Orientale, Russia centrale e Nord Europa. Ha partecipato a numerosi corsi di formazione organizzati da enti accreditati internazionali, quali l'ATD Association for Talent Development, che le hanno permesso di qualificarsi come Instructional Designer e Master Trainer. Particolarmente sensibile alle tematiche della digitalizzazione, sta sviluppando progetti di innovazione dei flussi e degli strumenti di lavoro utilizzati dalla sua sezione.

Viviana è mamma di un bambino di dodici anni e con entusiasmo e passione cerca di trovare quotidianamente un equilibrio fra i suoi impegni lavorativi e la vita privata. Durante il tempo libero ama passare il tempo con gli amici di sempre, viaggiare e fotografare.

A cura di
Synesthesia

Girls Tech. Per una cultura scientifica e digitale "inclusiva"

La storia ci insegna che dietro straordinarie scoperte tecnologiche ci sono importanti conquiste sociali ancora da rivendicare.
La tecnologia costituisce una grandiosa opportunità di crescita per l'umanità. Riconoscere il fondamentale contributo delle donne nella scienza e nella tecnologia rappresenta un obiettivo da perseguire a ogni costo, perché un mondo tecnologicamente più evoluto è possibile solo se abbiamo tutti gli stessi diritti.
Con queste premesse, nel 2019 è nato a Torino il progetto Girls Tech. Realizzato da SYX, associazione no-profit per la diffusione delle nuove tecnologie informatiche, Girls Tech è un evento che affronta il tema del *gender gap* nel campo STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics). Il progetto prevede una conferenza annuale e una serie di workshop gratuiti sulle digital skills per le ragazze più giovani.
Afferma Francesco Ronchi, founder e vice-president di Syx: "L'impegno di SYX con Girls Tech è contribuire ad eliminare il gender gap nel mondo STEM in Italia. Con questo progetto portiamo un valore positivo, una testimonianza di come si possano cambiare le cose. La nostra visione è un mondo in cui le ragazze siano libere di conoscere e scegliere una carriera nella tecnologia e nel digitale, senza pregiudizi e ostacoli, creando ricchezza esprimendo la propria creatività e la propria competenza".
Dal 2019, Girls Tech organizza eventi durante i quali speaker provenienti da diverse realtà tecnologiche italiane e internazionali condividono le loro testimonianze, con l'obiettivo di ispirare le future generazioni a costruire un futuro più tecnologico senza differenza di genere. L'ultima edizione si è svolta nel febbraio 2020 in presenza e in diretta su Facebook presso la sede della Fondazione Agnelli a Torino. Hanno partecipato professioniste provenienti da atenei, organizzazioni private e multinazionali, tra cui Facebook e Google.
Oltre al format degli eventi, il team di Girls Tech ha creato anche una proposta formativa ad hoc per le giovani donne interessate a entrare nel mondo STEM, costituita da workshop sulle digital skills e corsi online realizzati grazie al sostegno di importanti partner del settore tecnologico. Nella primavera 2021, insieme a Mediaworld ha organizzato 4 mesi di corsi online, per un totale di 270 ore di formazione gratuita rivolta alle giovani donne dai 7 ai 18 anni. I corsi andavano dal coding con Scratch e Python alla progettazione di app e videogiochi, dalla cybersecurity al graphic design e molto altro ancora.
Al momento, le attività di Girls Tech per il 2022 sono in fase di organizzazione; sono in programma attività didattiche e formative dedicate alle ragazze dai 7 ai 17 anni ed eventi di promozione in tutto il territorio nazionale sul tema del gender gap nell'area STEM.

Per maggiori informazioni, è possibile visitare la pagina **www.girlstech.it**

Sophia Rita Jadda, Alice Marchiori e Federica Perini
Studentesse a Ca’ Foscari

conversano con
Annalisa Menin
Scrittrice e Co-Founder di Octonano LLC

fotografie di
Francesca Occhi

Annalisa

Dopo la tua laurea a Ca’ Foscari in commercio estero, sei partita per un importante tirocinio nella Grande Mela. Come credi si possano aumentare le possibilità di essere notati e selezionati da grandi aziende internazionali?
La prima cosa che chi seleziona vede è il CV, quindi certamente è necessaria alta qualità sia di contenuto che di grafica. Una lettera che accompagni il CV può essere molto utile, specialmente se *non* si tratta di un copia-incolla, e se aiuta il/la candidato/a a farsi conoscere in maniera più personale. Infine: attenzione ai social media. Chi seleziona andrà sicuramente a fare una verifica online, motivo per cui è molto importante curare la propria immagine.
Personalmente, contano molto le esperienze all’estero, la conoscenza dell’inglese e/o di altra lingua straniera, e l’aver partecipato ad attività extra curricolari. Cerchiamo candidati che amino il proprio lavoro e che sposino i valori aziendali, sapendo al contempo portare il proprio apporto, che siano grintosi e che abbiano un loro punto di vista da condividere.

La tua “scalata verso il successo” è cominciata dall’esperienza presso la maison Valentino, passando per Wall Street, fino ad arrivare a diventare imprenditrice e scrittrice. Quali sono stati gli eventi più significativi della tua carriera fondamentali a questa riuscita?
A fare la differenza è stato senza dubbio l’incontro con diversi mentori durante il mio percorso lavorativo. Dal mio primo capo, Robert Navin, Founder & CEO di Real Time Risk Systems, a Carmine Pappagallo, CFO di Valentino a Linda Honan, Managing Director di Corcoran fino a Maurizio Marchiori, diventato mio Business Partner in Octonano LLC. Ho sempre scelto le persone, più che le aziende, ovvero privilegiato quelle realtà dove il senso di squadra era palpabile e dove si intuiva la presenza di una cultura aziendale molto forte. Ognuna di queste persone ha saputo insegnarmi a lavorare con passione ed umiltà, mettendo al primo posto l’etica, oltre che il profitto. Cosa per niente scontata in settori come fashion, finance e real estate. E qui arriva l’altro punto fondamentale: l’aver lavorato in settori diversi, con mansioni diverse, in un percorso che mi ha portata a capire esattamente cosa volevo fare.
Prima di tutto ciò, la grande spinta mi è stata data da due esperienze all’estero: a 16 anni uno scambio culturale in Cile (Intercultura) e a 22 anni l’Erasmus in Germania. Credo ogni studente, ogni essere umano in verità, abbia il diritto e il dovere (purtroppo non sempre la possibilità) di viaggiare per conoscere le diverse culture e mantenere i propri orizzonti sempre aperti.

Hai vissuto il "sogno americano", riuscendo a stabilirti a New York e far carriera in diversi ambiti; reputi che negli Stati Uniti e/o all'estero sia più facile per una giovane laureata trovare un impiego soddisfacente avendo un trattamento pari ai colleghi uomini e con migliori possibilità di crescita rispetto all'Italia?
Mi piacerebbe molto poter dire di no, ma purtroppo devo dire un forte sì. Credo che gli Stati Uniti in particolare siano terreno fertile per i giovani laureati, italiani e non. L'ostacolo più grande è trovare aziende disposte a sponsorizzare un visto, ma una volta superato l'arduo ostacolo, si aprono infinite possibilità e stimoli impareggiabili. Per le donne il terreno è molto fertile grazie ad una mentalità che punta su talento e meritocrazia. Chiaramente anche quello americano non è un sistema perfetto ma, nella mia esperienza, più virtuoso.

Tramite le tue esperienze di vita e professionali hai dimostrato che mettersi in gioco è importante, ma come si fa a porre in armonia traguardi lavorativi ambiziosi, tempo libero e serenità?
It's a struggle! Trovare il giusto bilanciamento è una sfida continua. Negli ultimi tempi sto cercando di avere un outlet di energia fisico e mentale per gestire al meglio lo stress legato al lavoro: da una parte attraverso l'allenamento fisico e dall'altra attraverso la meditazione, una pratica fondamentale per ribilanciare le proprie emozioni. Altra cosa molto utile è mettere le proprie attività in priorità, non si può fare tutto e bene, ecco quindi che saper individuare cosa è più urgente e cosa lo è meno risulta vitale. Infine, la parola magica: delegare. Saper delegare cambia la vita, lavorativa e personale.

La tua carriera di scrittrice vede finora la pubblicazione di due libri: *Il Mio Ultimo Anno a New York* (2017) e *Il traghettatore: cuori in transito* (2021). Cos'ha significato veder nascere questo nuovo progetto e cosa rappresenta la scrittura per te?
Il mio primo libro, scritto in collaborazione con Susanna De Ciechi, è nato da una scrittura che definirei "terapeutica", parte di un processo di elaborazione dell'allora perdita di Marco, mio marito. Il secondo, invece, è stato ispirato dalla figura del traghettatore e mi ha spinto a raccontare una storia che si divide tra realtà e finzione. La scrittura per me rappresenta il mezzo attraverso cui riesco ad esprimermi meglio e che mi permette di far uscire ciò che sento dentro; la mia è una scrittura emotiva legata all'istinto. In quanto arte creativa, credo che la scrittura debba essere connaturata in una persona, anche se per certi aspetti si può apprendere a praticarla.

Raccontaci di più sull'iniziativa "Remembering Marco", come nasce e cosa vuole offrire ai giovani.
Nasce dopo la perdita di mio marito con l'obiettivo di raccogliere fondi per opere di bene. Durante i primi due anni abbiamo sostenuto due borse di studio per la ricerca sul cancro al Policlinico S.Orsola-Malpighi di Bologna e al Weill Cornell Medical Center di New York. Successivamente abbiamo attivato diversi programmi di stage presso il Dipartimento Finance di Valentino a New York a cui hanno partecipato ad oggi quattro studenti italiani, che hanno poi intrapreso interessanti percorsi professionali. A causa della pandemia, nel 2020 le attività sono state sospese, ma abbiamo attivato una collaborazione con Gilda's Club NYC – uno spazio di condivisione in cui i pazienti oncologici e i loro familiari trovano supporto tramite incontri e talk – facendo personalizzare cinque taxi da cinque artisti diversi e mettendoli all'asta in occasione del Gala di fine anno del Club. Infine, per il 2022, contiamo di riattivare le opportunità di stage presso Valentino e selezionare un nuovo studente italiano.

Ci sono stati *traghettatori* o *traghettatrici* che hanno avuto un impatto speciale nella tua vita?
Sì, diversi. Nel libro la definizione di traghettatore ha un'accezione di Amore, ma i traghettatori possono trovarsi anche nell'amicizia o nel lavoro. Per esempio, in ambito professionale ho avuto diversi traghettatori: il mio primo capo a Wall Street mi ha insegnato le basi e l'etica lavorativa; Marco è stato un traghettatore sia lavorativo che personale, mi ha portato a crescere, da un'Annalisa più giovane e spensierata a una più matura e decisa. Infine Maurizio Marchiori è stato il traghettatore per eccellenza, colui che mi ha portato a fare il lavoro dei miei sogni credendo in me ed individuando caratteristiche che forse nemmeno sapevo di avere.

Da italiana sei arrivata in America, immergendoti in una cultura del lavoro e in una concezione della comunicazione molto diversa dalla nostra. Quali differenze hai notato e quali strategie hai adottato per poterti adattare in quel mondo?
Le differenze sono molteplici, ma vorrei concentrarmi su una, che poi a cascata influenza diversi ambiti del business: in Italia, paese per eccellenza di arte e bellezza, spesso non viene riconosciuto lo sforzo creativo, né concettualmente, né economicamente. Questo comporta un'apertura più ristretta a progetti allargati e a molta improvvisazione, senza contare i budget spesso molto risicati. Ecco, al contrario negli Stati Uniti c'è grande rispetto per tutto ciò che ha a che fare con l'espressione creativa di professionisti ed aziende, cosa che si interseca molto con la comunicazione.

Annalisa Menin

Imprenditrice e scrittrice italiana che vive e lavora a New York dal 2006. Esperta di branding e comunicazione, si fa conoscere con il suo primo progetto editoriale, *Il Mio Ultimo Anno a New York*, un blog diventato libro dedicato al marito scomparso prematuramente. In sua memoria ha creato l'iniziativa benefica Remembering Marco, che permette a giovani studenti e studentesse di portare avanti la filosofia di "pay it forward" che entrambi hanno abbracciato, novelli migranti 2.0 nell'America da sempre terra di grandi sogni.

Nata a Dolo, vicino a Venezia, Annalisa è un'amante di excel alla ricerca di struttura e sostanza e allo stesso tempo una mente creativa con un grande cuore. Questo connubio di tratti opposti ha creato uno skillset unico in una giovane donna alla continua ricerca della crescita personale e professionale, dell'equilibrio e della sfida. Negli ultimi anni, Annalisa si è dedicata alla consulenza ai marchi di moda, design e lifestyle di tutto il mondo. Attraverso l'agenzia creativa creata assieme a Maurizio Marchiori, Octonano, affronta le esigenze di branding, marketing e sviluppo del business. Annalisa ha lavorato per Valentino USA, Inc., Corcoran Real Estate e Real Time Risk Systems LLC. È membro del Board di YEX – Young Executives della Camera di Commercio Italiana a New York City. Con il suo secondo romanzo, *Il Traghettatore*, è tornata alla scrittura con una storia al limite tra narrativa e autobiografia, dove la vita vera si interseca con il racconto in una New York in transito.

Si può dare scandalo perché si porta il cibo alla bocca con una forchetta, e si usa il profumo per rendere gradevole l'odore della propria pelle? In effetti, se l'anno è il 1004 e sei una principessa bizantina in trasferta, è facile che ti possa accadere. Però, come spesso succede, a tanto scandalo corrispose alla fine anche tanta attrattiva. Maria Argyropoulaina, nipote dell'imperatore di Bisanzio Basilio II, arrivò a Venezia quell'anno, per essere data in moglie a Giovanni Orseolo, figlio diciannovenne del doge Pietro II. Una unione politica che doveva sancire la pace e la prosperità tra le due nazioni, che portò però con sé alcuni effetti collaterali imprevedibili: Maria, abituata alla molle vita di corte, amava profumarsi la pelle con essenze sofisticate e costose; ma – cosa ancora più scandalosa – non portava mai il cibo alla bocca con le mani, ma lo faceva utilizzando un piccolo arnese dotato di punte, tutto d'oro.
Ecco come Venezia conobbe l'uso della forchetta, primo fra gli stati europei! Quella di Maria Argyropoulaina, infatti, dopo lo scandalo iniziale fu una eredità presto accettata, anche nel nome: la parola *piròn* che, in greco come in veneziano, indica la forchetta (il cui nome italiano deriva invece dal latino *furca*, ovvero forcone). Non solo, i Veneziani subodorarono (è ben il caso di dire) l'affare anche per la questione del profumo, che da allora in poi divenne un'arte redditizia che rese la Serenissima un importantissimo centro di produzione.

Venezia 1600

progetto del
Comune di Venezia

ideato da
Giovanna Zabotti,
Lucia de Manincor
e Chiara Grandesso

Testi
Alberto Toso Fei

Illustrazioni
Lucio Schiavon

CELEBRAZIONI
DEI 1600 ANNI
DI VENEZIA

1600
VENEZIA
421 • 2021

MARIA ARGYROPOULAINA

LA PRINCIPESSA
E LA SUA FORCHETTA

linea uno

Da grande vorrei essere Lei

Sophia Rita Jadda, Alice Marchiori e Federica Perini
Studentesse a Ca' Foscari

conversano con
Chiara Vazzola
Digital marketing strategist

Da Grande Vorrei Essere Lei è la rubrica dedicata alla scoperta e alla promozione di ruoli professionali innovativi, "fuori dall'ordinario" o di difficile accesso in ambiti interessanti per le studentesse e gli studenti di Ca' Foscari. In ogni numero verrà descritta una professione che rispecchia questi criteri e sarà accompagnata dalla propria *carta di identità*, contenente una descrizione generale del ruolo, dei compiti, delle hard e soft skill necessarie e dei i titoli di studio maggiormente richiesti. Verrà inoltre intervistata una figura di rilievo che ricopre la mansione analizzata per avere una testimonianza diretta e consigli pratici al fine di guidare tutte le studentesse e gli studenti interessati al raggiungimento del lavoro dei propri sogni. In questo numero parliamo della figura del **Digital marketing strategist**.

Ormai è un dato di fatto: la digitalizzazione oggi permea ogni aspetto della vita di una persona compreso il mondo del lavoro, in cui a dominare sono sempre più le professioni *digital*, prime fra tutte quelle relative al settore del marketing. È in questo contesto che nasce il Digital marketing strategist, figura indispensabile per la definizione di una strategia aziendale volta all'analisi, promozione e lancio di un brand. Quello che contraddistingue e definisce questa professione tra il *mare magnum* del Digital marketing è il ruolo centrale che ricopre nella progettazione e ideazione di una *digital strategy* efficace. È fondamentale la capacità di creare una sinergia tra le diverse figure coinvolte in una campagna di marketing: dal cliente, di cui deve soddisfare al meglio le esigenze, al team di professionisti con cui collabora a stretto contatto, come grafici, sviluppatori, responsabili SEO e ADV, fino ai cosiddetti *buyer personas*, cioè all'ipotetico pubblico a cui mira la campagna. Il Digital marketing strategist è quindi una figura dinamica, sempre pronta a cogliere nuove sfide, e che fa del raggiungimento dell'obiettivo un punto di partenza dal quale far evolvere e migliorare le proprie capacità.

I compiti del Digital marketing specialist
Il Digital marketing specialist sfrutta in maniera fluida e trasversale i principali canali di marketing digitale e comunicazione con il fine di orientare un'azienda e le sue strategie.
Nello specifico, dà supporto e promuove tramite i diversi canali digitali i prodotti e il brand stesso di un'impresa, creando una *brand awareness* che consenta di raggiungere quanti più utenti possibili attraverso le campagne e stimoli la conoscenza esterna del business.
Il Digital marketing specialist deve analizzare e capire attraverso lo studio delle metriche e dei dati i bisogni specifici dei clienti, per poi sviluppare una risposta creativa in linea con le richieste dei consumatori.
I suoi compiti comprendono la progettazione di attività di Content e Social Media Marketing per l'ottimizzazione delle campagne online, il monitoraggio delle strategie e della customer care e la definizione di strumenti e metriche di performance per valutare il business plan di un marchio.

Hard e Soft Skills necessarie
Se si vuole intraprendere questa carriera, si dovrà avere una conoscenza di base di cultura generale e delle lingue straniere ed essere in possesso di competenze tecniche specifiche, che vanno dalle strategie marketing a conoscenze di SEO e SEM e dei metodi di comunicazione efficace. Si dovranno inoltre possedere capacità analitiche e di problem solving, capacità di lavorare in squadra, agio nell'assumere rischi e abilità di elaborare connessioni tra idee differenti.

Titoli di studio maggiormente richiesti
Il percorso di studi in Digital marketing mira a fornire una preparazione di base multidisciplinare finalizzata alla comprensione, all'analisi e all'utilizzo degli strumenti della comunicazione moderna in tutte le sue dimensioni: pubblicità, marketing, comunicazione d'impresa, e-commerce, ecc. È possibile ad esempio conseguire prima una laurea in Economia o in Scienze della Comunicazione e poi una specializzazione post-laurea in Marketing o Comunicazione Strategica.

Chiara

Quali sono le principali differenze tra Marketing tradizionale e digitale e in base a cosa, a tuo parere, un giovane dovrebbe optare per l'uno o l'altro?
Ci sono diverse differenze tra marketing digitale e tradizionale: in quest'ultimo non si ha una visione chiara e immediata del successo di una campagna, mentre nel primo è misurabile, nel senso che si può vedere subito il risultato finale (ad esempio quante volte è stata vista una certa pagina social). Questi dati, se raccolti e analizzati, permettono di misurare l'efficacia della strategia di comunicazione in relazione agli obiettivi prefissati e di plasmare il messaggio per ottimizzare il risultato. Una seconda differenza è la raccolta di un bacino di utenti più ampio rispetto al marketing tradizionale, dovuto anche alla fruizione quotidiana di dispositivi digitali. Ciò permette anche di indirizzare più facilmente il messaggio al target di riferimento, perché si è in grado di veicolare certi contenuti solo a chi è veramente interessato a usufruire di tale servizio. L'efficacia del messaggio, quindi, non si disperde e colpisce maggiormente anche a livello di territorio geografico, non solo locale. Un'ultima differenza è il maggiore coinvolgimento dell'utente, grazie all'interazione tramite commenti sui social, recensioni, ecc. Il fine ultimo non è più la mera vendita del prodotto o del servizio, ma si vuole creare una fiducia, una fedeltà con il cliente; la vendita, quindi, diventa la naturale conseguenza del rapporto che si è instaurato. A mio parere, un giovane dovrebbe scegliere quello per cui sente più affinità. Io ho scelto il Digital marketing perché è un mondo in continua evoluzione e mi permette di imparare nuove cose ogni giorno.

Il 2021 può essere considerato un anno di rilancio post pandemia. Quali trend credi avranno maggiore impatto nel marketing?
Credo che il 2021 si possa considerare un anno di transizione verso una nuova normalità, piuttosto che di rilancio post pandemia. Tra i nuovi trend nel settore del Digital marketing troviamo una maggiore attenzione alla privacy degli utenti, il mondo e-commerce – esploso in tempo di Covid per continuare ad essere sempre presente –, i social media che si trasformano sempre di più in strumenti di business utilizzati da aziende e privati. Infine, una maggiore necessità di relazionarsi, di sentirsi più uniti e creare vere relazioni sia tra le persone che tra cliente e azienda, a cui segue una maggiore personalizzazione della relazione e dell'esperienza.

Ci puoi raccontare la tua giornata tipo in azienda? Di cosa si occupa il Digital marketing strategist e con chi si interfaccia?
La mia giornata tipo inizia prima di tutto con un caffè! La cosa che più amo di questo lavoro è che di per sé non esiste una giornata tipo fissa, perché mi permette di avere a che fare sempre con nuovi progetti, con clienti diversi e di affrontare ogni giorno nuove sfide. Il gioco sta prevalentemente nel capire le necessità del cliente, gli obiettivi che vuole raggiungere e, sulla base di questi, creare e definire la strategia andando a sviluppare gli strumenti utili alla sua realizzazione. Per fare questo, lavoro costantemente in sinergia con diverse figure professionali all'interno dell'agenzia: la mia responsabile Lisa Perdon, con la quale c'è un continuo scambio di punti di vista e dalla quale imparo molto, perché spesso riesce a farmi vedere alcuni aspetti che io non ero riuscita a cogliere; i ragazzi della Digital ADV, della parte SEO, i grafici e gli sviluppatori, da cui imparo sempre molto.

Quali sono i passi da fare per presentarsi e risultare interessanti agli occhi di un'agenzia di comunicazione come *we-go*?
We-go è un'agenzia creativa multidisciplinare, sempre in evoluzione, che afferma una sua dinamicità non solo nei progetti che affronta ogni giorno, ma anche nelle persone. Ricerchiamo infatti figure che abbraccino un po' il nostro modo d'essere, quello che il nostro CEO Tomas De Zanetti definisce come "essere bold", ossia audaci ed intrepidi, con la capacità di pensare fuori dagli schemi, nella ricerca di un continuo cambiamento ed evoluzione. Siamo quindi sempre alla ricerca di persone curiose e che sappiano creare lavoro di squadra interfacciandosi con il proprio team.

Come immagini evolverà la tua professione da qui a dieci anni?
È difficile pensare a come evolverà la professione dato che è un settore in continuo cambiamento. Non so cosa succederà ma, usando una citazione che mi piace molto, "Il marketing non è per chi ha paura del cambiamento". Qualcosa cambierà, ma penso che il Digital marketing rimarrà una professione per chi ama affrontare sfide quotidiane e crescere in modo umano e professionale.

Quali sono le principali sfide per un/a studente/ssa che vuole intraprendere questa carriera oggi?
La principale "sfida" riguarda la specializzazione: il mondo del marketing è molto vasto, ci sono diversi settori. Da una parte, è giusto studiare e scoprire tante cose ma, dall'altra, essere "tuttologi" può essere un'arma a doppio taglio! Dunque, il mio consiglio è quello di sperimentare all'università, per riuscire a capire ciò che ci piace, appassionarci e proseguire per quell'obiettivo. Ci si deve provare e buttarsi, anche sbagliando.

Quella del Digital marketing strategist è una professione che richiede non solo competenze tecniche (hard skills), ma anche competenze trasversali (soft skills). Ci diresti tre competenze secondo te indispensabili da sviluppare per distinguersi in questo ambito?
Per quanto riguarda le hard skills, direi che è fondamentale avere una mente analitica per prendere i dati e tradurli adeguatamente in una strategia concreta. Nelle soft skills, invece, includerei sicuramente la curiosità e la passione per ciò che si fa, la voglia di imparare e cambiare e l'apertura ad accettare critiche, prendendole come opportunità di crescita e miglioramento personale e professionale.

Biografia
Dopo aver conseguito la laurea triennale in Economia Aziendale presso l'Università Ca' Foscari Venezia, prosegue gli studi ottenendo la laurea magistrale in Marketing e Comunicazione. Durante le lezioni, grazie a un corso mirato sul marketing applicato al settore agroalimentare, si appassiona al mondo vitivinicolo. Contemporaneamente, vive l'esperienza dell'organizzatrice di eventi collaborando con aziende del settore. Da 5 anni fa parte del TEDxCortina, organizzazione indipendente internazionale no profit, ricoprendo il ruolo di Team Leader "People & Culture". A partire da gennaio 2021 è entrata a far parte dell'agenzia creativa multidisciplinare *we-go* con il ruolo di Digital marketing specialist. Sul campo da più di 10 anni, *we-go* è strutturata in 4 aree e 40 persone, che con passione e dedizione realizzano progetti multidisciplinari.

Paola Vescovi
Ufficio Comunicazione e Promozione di Ateneo

Conversa con
Veronica Civiero
Esperta di social media e influencer marketing

Laureata in Economia e Management all'Università Ca' Foscari, inizia la sua carriera in Procter & Gamble, dove nasce la sua passione per il digital marketing. Approda in L'Oréal Luxe come Digital Manager di Lancôme, dove segue l'intera digitalizzazione della marca; diventa poi Responsabile di Social Media ed Influencer Marketing per tutti i brand del Gruppo L'Oreal.
Nel 2019 viene assunta da Facebook dove riveste il ruolo di Client Solution Manager. Nel 2020, per fronteggiare l'emergenza Coronavirus e mettere a sistema quanto appreso nel digitale, lancia ViralVeneto, un amplificatore di informazioni ufficiali che diventa il punto di riferimento online di notizie ufficiali per la Regione Veneto.
Ad agosto 2021 avvia un altro progetto di comunicazione internazionale ad impatto sociale volto a sostenere le donne afghane: con @withafghanwomen coinvolge più di 600 persone del mercato digitale.

Partiamo dal concetto di *influencer marketing*: che cosa si intende?
L'influencer marketing è quella sfera del marketing che utilizza i cosiddetti "influencer", ovvero persone che nel mondo online hanno la capacità di influenzare per veicolare un determinato messaggio.
È un'area che a partire dal 2015 è davvero cresciuta moltissimo: gli investimenti in influencer marketing da parte di aziende e società sono in costante aumento anno dopo anno.
Il grande utilizzo dell'influencer marketing nasce da due fattori principali. Anzitutto, la ricerca di "trust" da parte degli utenti: questi attualmente ricercano sui social media contenuti che considerando trasparenti e di cui si possono fidare; e poi la sensazione di "prossimità": grazie al digitale le barriere si sono azzerate e spesso creators ed influencer danno la sensazione di essere vicini a noi e raggiungibili.
Credo che uno dei problemi principali oggi sia la responsabilità degli stessi influencer: avere seguito nel mondo digitale e poter influenzare concretamente altre persone significa anche avere una grandissima responsabilità nell'impatto sociale che le proprie comunicazioni ed azioni possono avere. Credo sia necessaria massima attenzione in questo. Spero che nei prossimi anni potremo vedere un numero sempre maggiore di influencer coinvolti in tematiche importanti a livello sociale.
Di recente ho lanciato il progetto a supporto delle donne afghane @withafghanwomen, che vede la partecipazione di moltissime attiviste occidentali ed influencer afghane, azioni come la creazione di network simili a questo possono davvero fare la differenza nel mondo digitale.

La comunicazione *virale*: quando farne uso e quando no in una strategia di comunicazione?
Non credo esista una vera e propria "comunicazione virale", ci sono piuttosto delle tematiche che possono, in un determinato momento storico, essere o meno virali. Credo vadano utilizzate e cavalcate da parte di aziende e creators, solo quando sono coerenti con la propria missione e i propri valori. Vedo spesso players parlare di argomenti poco attinenti alla loro mission solo perché sulla bocca di tutti; questa metodologia di comunicazione non porterà i benefici sperati ma solo maggiore confusione nella propria strategia di branding.
Voglio portarvi l'esempio di @viralveneto: questo progetto che ho lanciato dopo lo scoppio della pandemia aveva l'obiettivo di diffondere le informazioni ufficiali riguardanti il Covid. Era assolutamente comunicazione "virale": era un topic che riscontrava grande attenzione nei social media, i post venivano condivisi centinaia di volte ma, contemporaneamente, erano totalmente coerenti alla mission di "diffondere informazione ufficiale in modo semplice", non erano strutturati per la mera logica di click-baiting.

La parola da usare e quella da non usare quando si fa comunicazione.
Credo la parola chiave per il mercato digitale nei prossimi anni sarà "consapevolezza". Consapevolezza di come sta evolvendo il settore, di quali sono le principali sfide da affrontare, di quali sono sia i benefici che le problematiche, di quale responsabilità abbiamo verso le nuove generazioni.
Sono una vera supporter del fatto che i social media, ad esempio, possano apportare benefici concreti al singolo individuo e alle comunità (come esposto nel mio TEDx del 2019 *How social media can share energy*) ma, contemporaneamente, credo ogni individuo debba agire con consapevolezza. Ciò significa che non possiamo, ad esempio, utilizzare i social media senza essere consapevoli di benefici e problematiche che possono portare.
La parola che invece credo non sia più da utilizzare è "follower"; sembrerà strano, ma siamo davvero troppo focalizzati sul numero di seguaci che ogni brand, creator o influencer ha nelle diverse piattaforme, e ahimè oggi questo numero non è un indicatore del nostro successo online. I follower infatti possono essere non reali, inattivi, disinteressati alla nostra comunicazione, diventando così parte di un numero che non ci sta indicando nulla. Spero l'intero sistema digitale si stacchi presto da questo KPI che oggi non aiuta la realizzazione di strategie efficaci.

Veronica

A che punto è oggi la comunicazione digitale nelle aziende del nostro Paese?
Il rapporto ISTAT 2021 sulle competenze digitali inizia proprio con questa frase: "Il 42% dei cittadini italiani tra 16 e 74 anni ha competenze digitali di base contro la media europea del 58%, mentre solo il 22% ha skills avanzate, contro il 33% della media EU. Le competenze digitali sono un tasto dolente per le aziende italiane, ma sono anche l'elemento chiave per il progresso".
Credo oggi tutti parlino di digitale, la maggior parte di noi cittadini ha almeno 2 social network attivi; eppure le competenze digitali non sono ancora alla portata di tutti.
La mia attività di docente mi porta ad affermare che le università stanno davvero facendo grandissimi passi avanti: sempre più spesso vengono integrati corsi teorici e pratici legati al mondo digitale. Spero che nei prossimi anni potremmo assistere a un vero *turn around* su questo aspetto.

Qual è lo strumento di lavoro irrinunciabile nel tuo mestiere?
Il mobile phone, lo dico sorridendo, in quanto può sembrare scontato pur non essendolo. Tutti noi, come utenti, ci immergiamo nel mercato digitale per la maggior parte del tempo via mobile: agiamo nei social network da mobile, acquistiamo nei vari e-commerce da mobile, mandiamo email spesso da mobile; poi però, quando lavoriamo nel mercato digitale, tendiamo a controllare e impostare tutte le nostre attività da desktop.
Questa differenza d'azione non aiuta nello sviluppo di strategie efficaci: mi è capitato più di una volta di vedere grandi brand sviluppare campagne bellissime, perfettamente funzionanti ed impattanti quando viste in un desktop ma totalmente diverse quando trasferite nello schermo di un cellulare.
Credo sia importante farsi sempre la domanda "quale e come sarà l'esperienza utente?" prima di sviluppare qualsiasi strategia.

La frase, il concetto, l'hashtag da cui trai ispirazione quotidiana.
Uno dei concetti più importanti del mercato digitale credo sia l'instabilità. La nostra cultura ci porta a pensare all'instabilità' come ad un concetto negativo, qualcosa da combattere e da affrontare per raggiungere l'opposto: "la stabilità, la sicurezza"; questo non è possibile nel mondo digitale.
Nel mercato odierno infatti tutto cambia in continuazione, ciò che è vero oggi, domani potrebbe non esserlo più. Le innovazioni sono costanti e parallele, le regole del gioco cambiano ad ogni ora, pertanto dobbiamo essere disposti ad agire nell'instabilità, nella costante incertezza che tutto potrebbe cambiare. È una condizione che va semplicemente accettata, spesso dico di "portarla a braccetto con noi".
Certamente è una grande sfida, ma penso sia l'unico modus operandi possibile nel mercato digitale.

Un film, un libro, una serie TV da non perdere per chi lavora nell'ambito della comunicazione.
Non sono particolarmente legata a film o serie TV ma consiglio tre libri: *Antifragile*, che riporta in parte il concetto di instabilità esposto sopra, *Brand Activism*, che parla invece di mercato digitale e responsabilità dei relativi players, e infine un libro vecchissimo, *L'arte della guerra*, utilissimo in un mercato competitivo e in costante evoluzione come quello digitale.

Lettera in byte

di Miriam Bertoli
Digital & content marketing strategist
Consulente e formatrice

Ci sono così tante opportunità nel tracciare relazioni in digitale, c'è così tanta umanità nelle connessioni che spesso chiamiamo *virtuali*.
L'auspicio, scrivendo queste lettere, è di condividere suggestioni e incoraggiare esplorazioni consapevoli verso le dimensioni del digitale che amplificano professionalità e percorsi di carriera, sempre mantenendo al centro la dimensione umana.
Per questa rubrica ho scelto di giocare con un formato molto tradizionale e fatto di atomi, la lettera: di carta in origine, evoluta in digitale con una postura anglosassone, provo a riportarla qui su Lei, spazio di carta e digitale.

Commenti, domande, temi per le prossime lettere? Scrivimi a miriam@miriambertoli.com

Cara Beatrice,
spero tu stia bene.
Come sta andando la tua esperienza di lavoro a Bruxelles?
Ho incrociato poco fa un tuo commento su LinkedIn – ah, gli algoritmi :) – e vedo che stai seguendo nuovi progetti.
Rispondo finalmente alle domande che mi avevi fatto l'ultima volta che ci siamo incontrate a Venezia, in conclusione del percorso di mentoring. Parto da alcuni paragrafi contenuti nello statement condiviso lo scorso agosto dalla Ministra Bonetti, a chiusura dei lavori per la prima Conferenza G20 sull'empowerment femminile:
"I partecipanti hanno riconosciuto l'esistenza di un perdurante gap digitale di genere (sia in termini di accesso alle piattaforme digitali che di sviluppo di nuove competenze, come ad esempio l'alfabetizzazione finanziaria) e di una scarsa partecipazione delle donne nelle discipline STEM".
E ancora "Vi è stato un comune accordo sulla necessità di rafforzare e sviluppare apposite misure al fine di garantire che le donne possano sfruttare pienamente le opportunità di lavoro emergenti dai processi di transizione digitale".
Come sai, ogni volta che sento parlare di disoccupazione giovanile e femminile, ricordo quanto spazio ci sia invece nelle professioni innovative collegate al digitale. Da quelle più "datate" nel marketing digitale – che conosco da vicino da ormai 20 anni – a quelle connesse con l'Intelligenza Artificiale, Internet delle Cose (IoT), analisi dei dati e tanto altro che sta emergendo. In Italia, nel 2021 il talent shortage è al massimo storico degli ultimi 15 anni. Non c'è incontro tra domanda e offerta, e nei prossimi anni questo disallineamento sarà ancora più forte.
Tornando allora alla tua domanda su quali siano gli ingredienti segreti per costruire una professione digitale, la prima cosa che voglio dirti è che non ci sono ingredienti segreti, davvero. Le tecnologie digitali sono già oggi innestate in tante professioni, in tutti i settori. Abilitano, amplificano, semplificano, rendono estremamente efficiente. La vera sfida è fare in modo che, anche nella costruzione del tuo futuro professionale, il vero centro sia ciò che le tecnologie ti permettono di fare, essere e diventare, e non le tecnologie stesse.
Ti scrivo quindi tre buone abitudini e "posture organizzative", dritte dritte dalla mia esperienza.

Costruisci reti di relazioni umane *ricche*: coltiva il tuo network professionale grazie alle potenzialità infinite che le tecnologie digitali ci mettono a disposizione (dovremmo sorprenderci di più per la grandiosa possibilità di parlare e guardare negli occhi un collega che sta in Australia semplicemente facendo qualche click!); fuggi dalla velocità e dall'efficienza – di un messaggio di testo su WhatsApp, di una veloce e-mail, di un vocale – ogni volta che vedi la possibilità di rendere quello scambio più ampio e profondo grazie a un incontro di persona. Mixa atomi e bit! Fai fare gioco di squadra a Instagram e a un caffè di lavoro. Conoscerai più in profondità le persone con cui ti relazioni e, negli anni, la tua rete professionale crescerà più solida e di valore.

Dedica del tempo ad approfondire le regole di base del funzionamento delle tecnologie che utilizzi. Google ha reso famosa la pratica di dedicare il 20% del tempo lavorativo a progetti non direttamente collegati con i "lavori in corso". Io ti consiglio di trovare nella tua agenda settimanale del tempo per fare veloci immersioni nel funzionamento degli strumenti digitali che accompagnano le tue giornate professionali (e non solo). Anche se non ti capiterà mai di sviluppare un algoritmo, studia come funziona l'algoritmo con cui LinkedIn sceglie quali post mostrarti nel feed. Anche se non svilupperai mai un sito, segui un corso online che ti spieghi come crearne uno da zero, partendo dalla progettazione fino all'uso del CMS e alla programmazione. Prendere familiarità con questi strumenti ti permetterà di usarli con maggiore consapevolezza e spirito critico, accrescendo allo stesso tempo il valore del tuo "salvadanaio di competenze digitali".

Usa la curiosità per esplorare le aree della tua professione che saranno trasformate dal digitale nei prossimi anni. Molte cose, lo so di certo, stanno cambiando già. Monitora dati e ricerche, intervista mentor e colleghi, raccogli le job description e analizza le competenze digitali richieste per la tua professione nelle organizzazioni più innovative. Completa man mano la tua formazione aggiungendo i nuovi tasselli, non aspettare. In contesti di innovazione rapida e pervasiva, come quello in cui siamo immersi, vince chi è in viaggio, non chi attende che qualcuno costruisca le strade :)

Spero di aver risposto alla tua domanda e soprattutto di averti convinta a continuare a costruire le tue competenze in digitale. Attendo con curiosità le tue considerazioni.

Per questa lettera è tutto, ti saluto da Venezia,
Miriam

a cura di
Annalisa Menin
Scrittrice e imprenditrice esperta
di Branding e Comunicazione
vive a New York dal 2006

Autumn in New York: un autunno a colori

Venezia e New York non sono mai state più vicine: agli antipodi, eppure così simili, amate e odiate, intense e leggere.

Riaprono i confini: è notizia degli ultimi giorni. Finalmente sarà possibile tornare a viaggiare liberamente (se completamente vaccinati) verso gli Stati Uniti. È la notizia che tutti aspettavano. Una riapertura attesa ed auspicata, perché diciamocelo, quando gli Stati Uniti si fermano, a fermarsi è un po' tutto il mondo.
Quando sono partita per New York grazie ad uno stage organizzato da Ca' Foscari con destinazione Valentino USA, Inc., avevo la stessa percezione: che stessi per approdare in un Paese che fa la differenza, dove ogni singolo minuto va vissuto intensamente, dove non sai mai cosa può succedere, chi potresti incontrare, che storia potresti vivere; un vero e proprio acceleratore verso il futuro. Un Paese che non si può fermare. Mai.
La pandemia ha dato chiaramente un segnale diverso. Abbiamo imparato tutti a fermarci, o quantomeno a rallentare. Anche i tanto laboriosi States. Persino la da sempre sonnambula New York City, che ha visto la sua Lady Liberty inchinarsi di fronte ad un qualcosa di inimmaginabile, ma che si sta già rialzando, come solo lei sa fare.
E dopo le scene di una Times Square vuota, di ospedali da campo costruiti a Central Park in un batter d'occhio e di una SoHo saccheggiata durante le proteste di Black Lives Matter, ecco che la città si è riscoperta ancor più umana. E con l'umanità sono arrivati gli *acts of kindness* [atti di gentilezza ndr] spontanei, dettati dal desiderio di socialità che segue i periodi di solitudine, forzata e non, e da quel bisogno generalizzato di conoscere più a fondo il nostro vicino. New York si è (ri)scoperta però anche più fragile, in equilibrio precario, polarizzata e impoverita nello spirito.
Dicono che New York non sia l'America. Quanto è dannatamente vero! E allora in questa mia rubrica, in questo spazio aperto al confronto, nei prossimi mesi vorrei raccontarvi quanto New York sia ancora il centro del mondo, perché aperta allo scambio, perché meritocratica, perché con la sua durezza sa ancora attirare persone affamate di sogni; perché sa prevedere e anticipare, dettare regole, e cambiarle. Perché cade, ma si rialza, ancor più forte di prima.
Da veneziana, ho sempre pensato che ci fosse un sottile filo invisibile che collega Venezia e New York: il fatto di non essere circoscritte da un confine e il conseguente senso di indipendenza e caparbietà che ne deriva, quell'orgoglio di sentirsi parte di qualcosa di unico e prezioso.
Non a caso si dice "Once a New Yorker, always a New Yorker", perché si è newyorchesi dentro, prima di tutto. E lo stesso vale per Venezia, con le sue sensazioni e i suoi vicoli, le sue complessità e i suoi tesori: sarai sempre veneziano, ovunque tu sia nel mondo. Porterai la tua Venezia, o la tua New York, con te in ogni latitudine. La paragonerai a ogni luogo, senza mai trovare qualcosa di equiparabile.
Ecco, io sono veneziana e newyorchese, italiana e americana, e porto dentro di me tutta la ricchezza che queste due città, questi due mondi, esprimono.
Mentre scrivo il primo articolo di una rubrica che mi auguro sarà longeva, mi trovo in Italia per la promozione del mio libro, "Il Traghettatore". Mi aspetta al ritorno una New York a colori, nella sua stagione migliore: l'autunno. Una New York che sta ripartendo, *slowly but surely*, lentamente ma sicuramente, e che ci saprà stupire come solo lei sa fare. Come solo chi è affamato di vita e di esperienza riesce a fare, per un Q4 [Quarter Four/Fourth Quarter ndr] di vera ripartenza, culturale ed economica, che sa mettere insieme tecnologia e persona, innovazione e tradizione.
Io lo vedo proprio così, il futuro di New York: un futuro fatto di grandi contrasti, tra rivoluzioni irreversibili (tecnologia, realtà aumentata, 3D) e tradizione, tra innovazione e punti fermi: in mezzo il via vai costante di capitale umano che, portando con sé il proprio bagaglio di conoscenza, contribuisce a mantenere rilevante la città.

Spero di sapervelo raccontare al meglio. Intanto, buon autunno a colori a tutti!

Scritto a Milano
il 28 settembre 2021

Il mostruoso femminile. Il patriarcato e la paura delle donne
Jude Ellison Sady Doyle

Se un mostro è un corpo spaventoso perché fuori controllo, una donna mostruosa è una donna libera dal controllo dell'uomo.

Il mostruoso femminile è un saggio sulla natura selvaggia della femminilità, che viaggia tra mito e letteratura, cronaca nera e cinema horror, mostrando la primordiale paura che il patriarcato nutre da sempre nei confronti delle donne. Da "L'esorcista" alla dea babilonese Tiamat, dalla biblica Lilith a "Giovani streghe", attraversano leggende e vite dimenticate, Jude Ellison S. Doyle compie un viaggio alla scoperta dell'oscura potenza delle donne, rivendicando l'orrore come forza creatrice, capace di rompere le catene millenarie dell'oppressione patriarcale.

Tlön Edizioni
Collana Planetari Big
304 pagine
In libreria dal 17 marzo 2021
18 euro

El cuerpo (re)escrito. Autoras argentinas del siglo XXI
Susanna Regazzoni

***El cuerpo (re)escrito. Autoras argentinas del siglo XXI* è un'analisi della presenza del corpo femminile nelle produzioni letterarie argentine del secolo scorso e della parte del XXI che ci riguarda.**

Un percorso che comincia agli inizi del XX secolo e giunge ad alcune delle voci più originali di quello che *El País* ha definito come un altro boom latinoamericano squisitamente femminile. Lo studio conduce il lettore attraverso le variazioni del corpo della donna narrata e narrante e del delicato rapporto che intavola con la violenza. La produzione di Alfonsina Storni, così come gli articoli del periodico *alfonsina* ad essa dedicato, denunciano l'artificiosità di un corpo femminile uniformato secondo il modello canonico, così come dei corpi lacerati dalla violenza di Stato nell'ultima dittatura militare. Dagli anni Novanta alla seconda decade del XXI secolo principesse ed eroine mitiche "diverse" popolano le riscritture di fiabe e miti, accomunate dal rifiuto del controllo sui corpi e dalla rivendicazione di un corpo emancipato rispetto alla regola "docile e bella"; di ulteriore interesse è la lettura del corpo malato negli scritti di Sylvia Molloy. Susanna Regazzoni passa al vaglio anche le narrazioni di Pia Bouzas, Selva Almada e Samanta Schweblin, le cui protagoniste abitano le fratture esistenti all'interno della famiglia, anchilosata e contraddittoria. Il collettivo di scrittrici considerate dall'autrice si chiude con Maria Moreno e Gabriela Massuh, le cui penne mordaci propongono il corpo come oggetto di abuso politico e il corpo ermafrodita e nomade.

Editorial Verbum
227 pagine
In libreria da maggio 2021
21,95 euro

La terra chiama. Il nostro futuro lontano dalle città
Valentina Boschetto Doorly

Valentina Boschetto Doorly esplora la migrazione dalle città verso le campagne, le montagne e i borghi isolati che sta interessando il nostro contemporaneo.

Un movimento non strutturato nato come reazione alla sempre più soffocante vita metropolitana e alle problematiche ambientali che essa comporta: dai "nuovi coloni", che uniscono l'agricoltura sostenibile all'innovazione tecnologica coltivando verdure in serre idroponiche, ai "nuovi highlander", che hanno trovato casa sulle Alpi, a oltre mille metri di altezza; da chi dopo anni di lavoro in città ha scoperto il proprio futuro in un paesino da ripopolare, ai "turisti verticali", che rifuggono il turismo mordi e fuggi nelle mete da cartolina e si dedicano a un viaggiare lento, attento alla cultura locale, ai luoghi marginali, agli incontri lungo la via; fino ai "wwoofer", che vanno in villeggiatura partecipando al lavoro della comunità ospitante.
La terra chiama è un'affascinante fotografia delle pratiche di rottura con lo stile di vita urbanocentrico e insieme un invito all'azione, con proposte operative per attuare il cambiamento. Un modo per ricordarci che un'esistenza diversa è una possibilità più che concreta; e che, in certi momenti, l'unico modo per andare avanti è tornare alle proprie radici.

Il saggiatore
304 pagine
In libreria dal 26 agosto 2021
22 euro

Arte alle Donne!
In collaborazione con la Peggy Guggenheim Collection
dall'11 ottobre 2021

Il Progetto Lei, in collaborazione con la Collezione Peggy Guggenheim di Venezia e nell'ambito delle proprie attività di orientamento al lavoro e di sostegno all'occupabilità delle donne, ha coinvolto 10 studentesse di laurea magistrale in un'iniziativa di avvicinamento e immersione nel mondo dell'arte al femminile.
Il laboratorio *Arte delle Donne!*, che prenderà avvio l'11 ottobre, è dedicato alla figura della donna nel mondo dell'arte (curatrici, collezioniste, galleriste, artiste) e sarà tenuto dalla prof.ssa Alessandra Montalbetti, Pinacoteca di Brera. Durante il laboratorio, le studentesse potranno prendere parte anche a tre appuntamenti che si terranno presso la sede del Museo a porte chiuse. Nel corso dei tre appuntamenti ripercorreranno, accompagnate dall'artista-regista Mattia Berto, le biografie di alcune delle artiste esposte nel Museo, ricostruendo il loro ruolo di donne nel mondo dell'arte e fornendo un proprio contributo nella creazione dello storytelling intorno a queste figure femminili. Ciascuno dei tre incontri verrà ripreso da un videomaker e raccontato attraverso una video performance conclusiva, che sarà diffusa sui canali social del progetto Lei e della Collezione Peggy Guggenheim.

Per informazioni
www.unive.it/lei

Stagione concertistica 2021-2022
Palazzetto Bru Zane
Centre de musique romantique française
San Polo 2368, Venezia

Il Palazzetto Bru Zane prosegue l'attività di diffusione del repertorio musicale francese del grande Ottocento.
La nuova stagione veneziana sarà incentrata su due bicentenari: la morte di Napoleone Bonaparte (1821) e la nascita di César Franck (1822). Al primo si ispira *Eroica o tirannica?*, un ciclo tematico dedicato alla musica eseguita durante il Direttorio, il Consolato e il Primo Impero, con opere poco conosciute composte tra il 1795 e il 1815.
Il 13 gennaio un programma festivo per pianoforte solo inaugurerà simbolicamente il nuovo anno e darà via ai concerti fuori festival. In febbraio, l'operetta *Le 66!* di Jacques Offenbach accompagnerà i festeggiamenti del Carnevale, mentre l'8 marzo si terrà *Il campo del possibile*, un concerto dedicato alle opere delle compositrici Virginie Morel, Charlotte Sohy, Marie Jaell e Mel Bonis. Il concerto sarà accompagnato dalla conferenza curata da Monique Ciola *Quando le donne si misero a comporre*, che vuole restituire un nome e un posto di rilievo alle donne dimenticate che hanno dato il loro contributo per scrivere la storia della musica. *L'universo di César Franck*, secondo ciclo della stagione, sarà esplorato in primavera in sette appuntamenti che alterneranno quintetto con pianoforte, pianoforte solo, duetti e trii. Un recital vocale accompagnerà l'uscita dell'integrale delle *mélodie* del compositore per l'etichetta Bru Zane. Nell'arco dell'intera stagione, il Palazzetto ospiterà inoltre otto conferenze che approfondiranno diverse tematiche e promuoverà il programma Romantici in erba e i laboratori-concerto per bambini.

Per informazioni e acquisto biglietti
www.bru-zane.com

Costruire un team di lavoro innovativo Laboratori Lei autunno 2021
6 dicembre 2021,
ore 9.30 – 17.00
Ca' Foscari sede centrale

Per l'autunno 2021, il Progetto Lei propone un ciclo di laboratori per sviluppare skills e competenze dedicati ai temi della sinergia vita – lavoro, al Public Speaking e al Team Working interpretati in chiave femminile e condotti da professioniste e formatrici esperte. I laboratori sono rivolti alle neolaureate triennali e magistrali e alle studentesse iscritte a un corso di laurea magistrale di Ca' Foscari.
Nel primo appuntamento, che si è tenuto il 6 ottobre scorso, con l'aiuto di Piano C le partecipanti hanno analizzato le problematiche della conciliazione tra vita privata e vita lavorativa, puntando a cambiare la prospettiva con la quale solitamente si affronta questo tema e passando dalla conciliazione alla sinergia tra i diversi ruoli che si ricoprono nella vita. Il public speaking e le strategie di comunicazione efficace sono stati gli argomenti al centro del secondo incontro, tenutosi il 28 ottobre e curato da SheTech. Infine, il 2 dicembre, l'associazione culturale Noccioli approfondirà le migliori strategie per lavorare in team in modo innovativo. Dopo una prima introduzione a temi e metodologie più efficaci, ci saranno tre fasi di sviluppo: trovare la "ragion d'essere", utilizzare le risorse in maniera creativa e innovativa e ideare un project work. L'appuntamento si terrà dalle 9.00 alle 17.00 presso l'Aula Berengo al primo piano della sede centrale di Ca' Foscari.

Per partecipare e per maggiori informazioni
www.unive.it/lei

Professione Artiste

Alessandra Chemollo

Stupefazioni

Venezia 2020

Sommario

Università
Ca'Foscari
Venezia